IL FOGLIO
ONLINE
è cambiato
(e vi stupirà)
Vai su www.ilfoglio.it
e scopri tutte le novità

IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Via Vittor Pisani 19 – 20124 Milano. Tel 06 589090.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXII NUMERO 145 | DIRETTORE CLAUDIO CERASA | MERCOLEDÌ 21 GIUGNO 2017 - **€ 1,80 con Oil Magazine in omaggio**

Tutti zitti, suona il grande Evgeny Kissin: "L'occidente ha tradito i propri valori. E i nemici di Israele sono i miei"

Roma. Evgeny Kissin ha quarantasette anni, ma lo stesso viso di ragazzo cagionevole che aveva quando è diventato famoso come uno dei più grandi pianisti viventi. Moscovita di nascita e di studi, Kissin è stato un fanciullo prodigio. A diciotto mesi,

di Giulio Meotti

ascoltando la mamma e la sorellina al pianoforte, sapeva ripetere una fuga di Bach. A quattro anni le prime improvvisazioni, a sei diventa compositore, a sette i primi concerti, a dodici incide Chopin, a sedici registra con Karajan e i Berliner Philharmoniker. Viene accolto con tutti gli onori dal pubblico occidentale e da allora il mondo non riesce a saziarsi della sua musica. Nella sua casa di Mosca, Sviatoslav Richter voleva passare un po' di tempo a suonare con lui. Kissin è diverso dagli altri musicisti contemporanei, giganti musicali ma nani morali come Daniel Barenboim e Gustavo Dudamel. Oltre ad aver firmato un nuovo contratto con la Deutsche Grammophon, Kissin questa settimana ha pubblicato un libro, "Memoirs and reflections", curato da Marina Arshinova per Weidenfeld & Nicolson. "Sono un grande sostenitore dei valori occidentali", scrive Kissin, "ma negli ultimi anni ho realizzato che l'establishment occidentale ha spesso tradito quegli stessi valori. E una delle manifestazioni di questo tradimento è la posizione contro Israele". Il ragazzo prodigio non suona mai dallo spartito dell'agitprop. Tutto il contrario di quanto ha fatto un altro virtuoso della musica, il maestro Daniel Barenboim, che su Haaretz ha appena spiegato che Israele è stato "dato" al popolo ebraico da parte di un mondo in preda al senso di colpa dopo la Shoah, facendola pagare ai palestinesi. "Memoirs and Reflections" è un atto d'amore per il terzo paese d'adozione di Kissin, che si definisce cittadino "della Russia, dell'occidente e di Israele". Scrive di sentirsi "come un soldato d'Israele nell'arena internazionale" e di essersi ispirato agli scritti di un non ebreo, Vladimir Bukovskij. Nel 1994 questo dissidente sovietico pubblicò un libro intitolato "Judgement in Moscow". E Kissin cita un passaggio: "Se hai il coraggio di continuare a uccidere le persone abbastanza a lungo non sarete più un terrorista, ma uno statista e un premio Nobel per la pace. Questo non rimarrà inosservato da parte di Hamas…".

Guai a fare il nome di Jeremy Corbyn in sua presenza. "Il mio defunto zio, Lord Kissin, si starà rivoltando nella tomba". Harry Kissin, militante del Labour di primo piano ed esule dal nazismo. Parole non meno dure, Kissin riserva per l'Unione europea. "Non mi piace quello che è diventata. Essendo cresciuto in Unione sovietica, mi piace l'indipendenza degli stati. Un mercato comune è una cosa, una centralizzazione politica è completamente diversa". Quando a Londra, alla Royal Albert Hall, i facinorosi antisionisti interruppero la direzione di Zubin Mehta e dei musicisti israeliani, Kissin disse loro: "Venite ai miei concerti, il caso di Israele è il mio, i nemici di Israele sono i miei. Israele, nonostante io non viva lì, è l'unico stato al mondo con cui posso identificarmi pienamente, e le cui storie, i problemi, le tragedie e il cui destino stesso io possa sentire come mio. Non voglio essere risparmiato delle difficoltà che i musicisti israeliani incontrano quando rappresentano lo stato ebraico oltre i confini". Così ha firmato sul Guardian l'appello promosso dallo storico Simon Schama contro il boicottaggio. Kissin ha detto di averlo fatto contro "l'isteria degli attacchi che in occidente, e perfino da molti intellettuali, sono rivolti a Israele. Ho vissuto in Unione sovietica e so a quali risultati, purtroppo, può arrivare una propaganda bene organizzata". Bis!

Guerra tiepida

Fra tensioni militari e inchieste, Tillerson detta la linea morbida con Mosca

Un documento strategico rivede le relazioni con la Russia. Niente aiuti per i paesi nell'orbita di Putin

Lo scontro interno

New York. Nella Siria occidentale i russi considerano i caccia americani in volo "obiettivi aerei", nelle procure di Washington s'indaga su collusioni e intese politiche fra l'entourage di Donald Trump e il Cremlino. In mezzo agli estremi del romanzo russo-americano c'è Rex Tillerson, il segretario di stato che all'esordio era descritto come un petroliere tirapiedi di Vladimir Putin, poi è diventato una comparsa nell'Amministrazione strettamente controllata dallo Studio ovale e ora sta cominciando a brillare di luce propria. Un documento strategico sui rapporti con la Russia svelato da BuzzFeed mostra che Tillerson ha libertà di manovra nel reimpostare le relazioni con la potenza che è al centro di tutte le preoccupazioni e le paranoie occidentali. Chi ha visto il report preparato da Tillerson dice che tiene un approccio pragmatico ed equilibrato per evitare che i rapporti che sono nel "canale di scolo" vadano a finire nella "fogna". E' questa l'immagine scelta da un funzionario del dipartimento di stato. La posizione del dipartimento di stato si regge su tre pilastri. Primo: chiarire che l'America non tollererà azioni russe che minacciano i loro interessi. Secondo: rafforzare le aree dove ci sono interessi comuni e fare pressione per allentare i rapporti con gli avversari. La tensione nei cieli siriani non aiuta la realizzazione di questo punto. Terzo: promuovere la "stabilità strategica", un concetto flessibile che si adatta bene a un'Amministrazione che imposta le relazioni internazionali sulla base degli interessi, non degli ideali.

Rex Tillerson

(Ferraresi segue a pagina quattro)

Pyongyang uccide

E' morto il cittadino americano rilasciato dal regime nordcoreano. Ora tutti si accorgono delle atrocità

Roma. Otto Warmbier, uno studente americano poco più che ventenne, un paio di anni fa ha ceduto alla curiosità. Una curiosità che lo ha condotto in Corea del nord, dove (forse) ha fatto una stupidaggine, e da quel momento è stato trasformato, suo malgrado, nel volto della propaganda nordcoreana. Poi però è accaduto qualcosa. E quel qualcosa fa parte dei grandi misteri che avvolgono le notizie che riguardano la Corea del nord. L'unica cosa certa finora è che lo studente americano è tornato a casa in coma, il 13 giugno scorso, soltanto sei giorni prima di morire.

Un paio di anni fa era il periodo del grande successo della serie di Vice trasmessa sulla Hbo: un gruppo di giocatori dell'Nba che vanno in Corea del nord a divertirsi, e mostrano il lato bizzarro e divertente della capitale nordcoreana – compreso quello del suo leader Kim Jong-un, appassionato di basket. La serie tv, nonostante le critiche, ha un grande successo in America. Nel 2015 Otto Warmbier, che è originario di Wyoming, ottomila anime nello stato dell'Ohio, studia all'Università della Virginia e frequenta il terzo anno della McIntire School of Commerce. Otto decide di partecipare, nel dicembre del 2015, a uno dei viaggi organizzati della Young Pioneer Tours, una "società di viaggi-avventura" cinese, "la prima a offrire tour economici nella Repubblica democratica di Corea". Da anni Pyongyang tenta di accreditarsi come meta turistica dell'estremo oriente: è anche per questo che è nato il semideserto Masikryong Ski resort, impianto sciistico costruito nel 2014. La Young Pioneer Tours funziona così: offre un'esperienza "indimenticabile" in uno dei luoghi "più chiusi del mondo" ("il viaggio che i vostri genitori non vogliono che facciate!", recita un loro slogan), e lo fa coccolando la curiosità di giovani e a volte incoscienti ragazzi il cui unico scopo, dal punto di vista di Pyongyang, è portare in Corea del nord valuta straniera.

(Pompili segue a pagina quattro)

Sylvie ed Emmanuel

Perché Goulard si è dimessa dalla Difesa francese, tra la morale europea e il potentato di Bayrou

Bruxelles. Sylvie Goulard, ministro della Difesa francese, ieri ha annunciato di non voler restare nel governo di Edouard Philippe: è coinvolta in uno scandalo sull'uso improprio di fondi dell'Europarlamento. La sua decisione di lasciare il governo ha provocato sorpresa e panico a Parigi, come a Berlino e a Bruxelles. Goulard era stata la musa dell'europeismo del presidente, Emmanuel Macron, e aveva organizzato la sua visita alla cancelleria tedesca prima delle presidenziali. All'indomani della vittoria del 7 maggio era considerata tra i favoriti per la nomina a premier e poi a ministro degli Esteri, salvo essere dirottata alla Difesa (probabilmente per un'operazione di palazzo condotta da François Bayrou, ora ministro della Giustizia, in difesa della sua protetta, Marielle de Sarnez, nominata agli Affari europei). L'uscita di scena di Goulard, nel contesto dell'ennesimo scandalo nella vita politica francese, è un duro colpo all'immagine macroniana di rinnovamento della vita pubblica. La cosa più grave è che senza di lei il motore franco-tedesco rischia di essere molto meno oliato di quanto necessario per far tornare a funzionare a pieno regime l'Ue. La sua partenza è "una cattiva notizia per la cooperazione franco-tedesca sulla Difesa: pochi a Parigi conoscono la Germania tanto bene quanto lei", ha commentato il presidente della Conferenza sulla sicurezza di Monaco, Wolfgang Ischinger. Ma la decisione di Goulard è anche un atto di accusa, proprio contro Bayrou, la cui posizione di ministro della Giustizia (insieme a quella di De Sarnez) è in bilico in vista della nomina del nuovo governo Philippe di oggi.

L'inchiesta preliminare riguarda il MoDem, ha scritto Goulard nel comunicato in cui ha annunciato la decisione: "Voglio essere in grado di dimostrare liberamente la mia buona fede". Come a dire: guardate a chi ha messo in piedi questo sistema. "Goulard ha assassinato freddamente Bayrou e De Sarnez" spiega una fonte dell'Europarlamento. Il MoDem è il partito personale di Bayrou: fondato nel 2007 dopo aver ottenuto il 18,5 per cento alle elezioni presidenziali, è un comitato elettorale che serve gli interessi del suo presidente. La fidata de Sarnez è vicepresidente. L'inchiesta condotta dalla magistratura su denuncia di un europarlamentare del Front National, a cui si è aggiunta la testimonianza di un ex funzionario del MoDem, riguarda i fondi che il Parlamento europeo destinati agli assistenti parlamentari e che sarebbero stati utilizzati per pagare il personale del partito. La pratica era diffusa a Bruxelles e Strasburgo: in passato quasi tutte le delegazioni nazionali usavano gli stanziamenti dell'Europarlamento per pagare i funzionari locali. Le regole sono state modificate nel 2011, ma ancora oggi esistono casi limite: difficile distinguere tra attività direttamente legata al mandato europeo e quella svolta esclusivamente a livello locale. In questa legislatura l'Europarlamento ha chiesto rimborsi a decine di deputati per "irregolarità". Tra gli italiani, sono stati sollevati rilievi nei confronti di Mario Borghezio della Lega nord (il suo assistente, Massimiliano Bastoni, nel 2011 era stato eletto consigliere comunale a Milano) e Laura Agea del Movimento 5 stelle (aveva assunto come assistente locale un militante). Lara Comi di Forza Italia è stata costretta a restituire i fondi utilizzati per pagare la madre come assistente.

L'ondata moralizzatrice all'Europarlamento, in realtà, ha molto di politico e poco di morale. Ben prima di Goulard, la vittima più famosa delle verifiche sull'uso dell'indennità per gli assistenti era stata Marine Le Pen. Nel marzo del 2015, l'ex presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz, aveva deferito all'Ufficio antifrode dell'Ue (Olaf) il Front national per possibili irregolarità finanziarie nel tentativo di eliminare Le Pen per via giudiziaria. La magistratura francese si è mossa contro Le Pen. Ma, come spesso accade in una crisi di regime, l'appetito giustizialista in Francia si è ampliato a dismisura. Ieri ci sono state perquisizioni nella sede del gruppo Havas e dell'agenzia pubblica Business France nel quadro di un'inchiesta per favoritismo su un viaggio di Macron come ministro dell'Economia a Las Vegas nel 2016.

Twitter @davcarretta

Uno, nessuno e centomila Pisapia

A ciascuno il suo Giuliano. Uomo della vendetta per D'Alema, balsamo della giovinezza per Prodi, passaporto nel centrosinistra per Letta e Bersani, tocco rosè per Renzi. Indagine su una fantastica foglia di fico

A ciascuno il suo Pisapia, uno nessuno e centomila Giuliano. E c'è infatti Romano Prodi, chiuso in un suo guscio forse sicuro, prezioso, inalterabile, o forse invece di

di Salvatore Merlo

una fragilità senza avvenire, che fa capolino, ancora una volta, e riscopre l'Ulivo e l'Unione con tutte le loro balsamiche virtù, e dunque propone Pisapia per proporre in realtà se stesso, per riemergere dalla soffitta, "io gliel'ho detto, se vuoi faccio il Vinavil della sinistra, che è la colla", dice, e allora si capisce che lo vuole usare come olio che lubrifica, che fa scorrere lo stantuffo del centrosinistra senza che necessariamente il veicolo debba muoversi. E c'è poi Massimo D'Alema che invece lo coccola e lo blandisce, perché caricato di crisma e carisma, secondo lui Pisapia ascenderebbe al rango di leader della sinistra per riparare quei torti che D'Alema crede d'aver subìto, perché solo Pisapia secondo lui può restituirgli l'onore, cacciare i renziani dal tempio, erigere fortezze alla virtù. E c'è anche Enrico Letta, che pure lui lo elogia e lo massaggia, lo prepara e lo sprona, perché Letta non vuole rincasare in quel Pd di cui non ha preso più la tessera, ma certo intende accasarsi "nel centrosinistra più largo", proprio come Pier Luigi Bersani, che forse non si è pentito della scissione, ma quasi, e allora dice che sì, "bisogna unirsi", tutti, e "parlare anche con il Pd e il suo segretario, grazie a Pisapia". E infine c'è Matteo Renzi, che forza la sua naturale e bullesca ritrosia, e allora proprio come gli altri gli sorride e lo invita, vagheggia con lui alleanza e praterie elettorali che si estendono fino a Carlo Calenda, il ministro dello Sviluppo, insomma maneggia Pisapia come fosse un colore o una scenografia, purché ovviamente dalla rappresentazione alla fine si escludano D'Alema e quasi tutti i rottamati e scissionisti.

E così l'idea politica che ciascuno proietta sul povero Pisapia è che lui sia un rimedio a tutto, al corpo troppo vissuto della sinistra, alla pancia a pera dell'Ulivo e dell'Unione pensionati ma pronti a tornare in servizio, alle borse sotto gli occhi della rottamazione perduta, alle rughe e ai capelli bianchi di una nomenklatura post comunista e post democristiana che si ripropone all'infinito e non si rassegna al passare delle stagioni, ma al contrario si muove con l'idea sott'intesa di appiattire, banalizzare, disanimare, dissanguare tutto ciò che è pulsante, vivo. Tutti sostenitori e servitori interessati, non perché servendo Pisapia lo diminuiscano, ma perché solo così possono sognarsi ancora in sella e lucrare qualcosa.

Dunque povero Pisapia, se un giorno scoprisse di essere disceso in politica solo per permettere a D'Alema di diventare ago della bilancia, per consentire a Massimo la vendicativa e divertente inadeguatezza di rimirarsi e rimuginarsi l'ombelico, o per garantire una seconda impossibile parvenza di gioventù a Prodi, o l'agile rientro nel centrosinistra di Letta, o l'ultima possibilità per Bersani di evitare un pietoso finalissimo, o infine per far da comparsa alla corte di Matteo Renzi, che già gli conta i voti in tasca e non ne trova molti . A servizio di cosa vuole mettere la propria intelligenza, il suo talento, le sue idee, Giuliano Pisapia? E quale tra le tante maschere che i troppi impresari gli vogliono affibbiare è il suo vero volto? Forse tutte le maschere, e dunque nessuna. E allora davvero niente come questo elegante ex sindaco di Milano sembra incarnare il tormento e la confusione del centrosinistra che in Italia esplode, si scombina e si ricombina in una polifonia di formule e in una molteplicità di leader, più o meno anziani, più o meno dotati, capaci d'esprimere ciascuno un suo orizzonte tragicamente incompatibile con quello di tutti gli altri se non per un aspetto, tuttavia ancora piuttosto evanescente: ognuno, a modo suo, invoca Pisapia. Ma un Pisapia diverso, che comincia a rivelare una spiccata affinità con il chewing gum – lo tiri di qua e vuol dire una cosa, lo tiri di là e ne vuol dire un'altra – o forse comincia invece a rivelare una spiccata affinità con il belletto, il travestitismo, il maquillage e il cerone. Governare chi pensa di governarti, usare chi vuole usarti può anche essere una tentazione. Eppure il sospetto di non essere attore, ma agito, Pisapia dovrebbe covarlo. Anche se la cosmetica è, parafrasando Kraus, il cosmo della politica.

Il vero voto di protesta se lo prende il Cav.

Contro grillini, Salvini e sfascisti d'ogni tipo il colpo di teatro è Forza Italia

Solcare a larghe bracciate la baia di Boccadasse, come il Grande Timoniere, per strappare Genova al suo gramo destino rosso, questo forse no. Le nuotate insurrezionali nello Stretto le faceva Beppe Grillo, parlandone politicamente da vivo, ma ormai s'è già affogato da solo, nella sua Genova e pure in Sicilia. Persino lì, piuttosto, votano Leoluca Orlando. Forse nemmeno scenderà a Como in armatura, come Federico imperatore, o a Verona come Radames nell'arena. Seppure sia l'uomo del *coup de théâtre*. Ma sono tutte città dove domenica il centrodestra unito potrebbe vincere (non la sentivate da tempo questa, eh?) e ringalluzzito il Cavaliere torna in scena, a metterci la faccia. O una nuova maschera, conoscendo il tipo. C'è anche il consueto sondaggio per La7 a dire che gli altri sono tutti in calo, grillini compresi, e a salire c'è solo Forza Italia, al 14 e uno, mai visto negli ultimi due anni. Avanti di un buffo pure alla Lega. E al 32 e sette, il centrodestra unito.

(Crippa segue a pagina quattro)

Il grottesco abbandono di cuccioli per colpa dello *ius soli*

La quotidianità politica è piena di anfratti grotteschi, che inducono al commento ridanciano. Ad esempio, Virginia Raggi rischia il processo, ma

Contro Mastro Ciliegia - di Maurizio Crippa

lei si dà 7,5. Senza condizionale. *Si parva licet*, a Caltagirone l'assessore alla Cultura Vito Dicara si è autosospeso, per questo: è stato beccato in flagranza da una videosorveglianza mentre nottetempo abbandonava quattro cagnolini in una zona remota della città. E hai voglia a cazzeggiare. Solo che, certe volte, il grottesco delle dichiarazioni supera la fantasia. Basta il copia incolla. Dicara: "Rientrando a casa quasi a mezzanotte ho trovato sull'uscio della mia abitazione una scatola con dentro gli animali… A quell'ora tarda ho ritenuto, oggi mi accorgo con molta superficialità, di depositarli vicino ad alcune ville abitate da persone notoriamente sensibili; ciò nella certezza del salvataggio dei cuccioli. Chiedo scusa all'intera città". Il sindaco, che ad ogni buon conto paraculeggia: "Do atto all'assessore di essersi immediatamente autosospeso da ogni attività amministrativa (e pensate se avesse abbandonato un neonato, ndr). Valuterò il da farsi, anche in relazione all'esito delle indagini". E menomale che "per naturale carattere e formazione professionale sono abituato a valutare i fatti nella loro oggettività, senza enfatizzarli". E pensate se enfatizzava. Ma siccome è comprensivo, ha concesso a Dicara di aver "compiuto un gesto episodico superficiale, molto probabilmente dettato dalla confusione". E pensare che per cavarsela bastava dire, à la Piero Grasso, un più banale: "Finché non c'è lo *ius soli*, non so dove cazzo metterli".

Centauro innamorato

Ecco perché quel motociclista non si è accorto di avere dimenticato per strada la propria moglie

Dispiace dirlo, ma tutti i motociclisti sopra i 50 anni pur essendo sposati sono innamorati di un'altra donna (di solito Hoara Borselli, già fidan-

Innamorato Fisso - di Maurizio Milani

zata di Zenga). Essendo con la mente concentrati su un'altra donna, succede che il centauro si dimentichi la moglie all'Autogrill. Lei a sua volta si innamora del benzinaio, ma decide comunque di fare una scenata al marito. Parliamoci chiaro, quando l'uomo è innamorato non capisce più niente, per cui sarebbe bene che certi lavori all'innamorato vengano impediti, tipo nelle centrali atomiche, guidare i treni, eccetera. A chi non è capitato di essere innamorato di Anna Tatangelo e quindi di non riuscire ad assemblare un mobile Ikea? La tua compagna capisce subito: "Piero, hai la testa altrove…". "No amore, è solo un po' di stress, ma nemmeno". Lei: "Ma possibile che un ingegnere civile quale tu sei sia così distratto? Non è che sei innamorato di Anna Tatangelo?". Piero: "Amore, no! Mi piace come donna ma amo te!". Questa patologia è ben descritta sia da Cesare Lombroso sia dall'Ariosto: perdere il senno per amore. Alcuni per esempio, appena vedono un video di Jessica Parker aprono la finestra e scaraventano giù una poltrona. E' un gesto d'amore totale che lascia i presenti perplessi, ma nemmeno: ognuno reagisce a suo modo. Alcuni corrono in cantina e sbattono via il modellino di veliero che era stato costruito con tanta pazienza. Scusa, questo quando? Quando vedono l'impiegata di posta più bella del mondo (piazza Cordusio, Milano).

La donna è diversa

La donna invece è diversa. Davanti all'amato finge di svenire, oppure aspetta per giorni fuori dalla villa di George Clooney e quando esce lo tampona apposta con la macchina (se lui è in macchina). Piccolo incidente, ma sufficiente per parlargli. Se George invece è in moto le ragazze appena si ferma gli sgonfiano le ruote e gli tirano via il serbatoio. Lui esce dal bar dove ha fatto piangere (senza motivo) la barista e le spasimanti sono lì pronte a regalargli un girocollo d'oro da 25.000 euro. Lui non lo accetta, le spasimanti impazziscono e tirano il braccialetto nel fiume dicendo a George: "Erano tutti i miei risparmi, li ho spesi per farti un regalo". George ringrazia, prende la moto e pur senza serbatoio riparte, trainato da un trattore guidato dalla figlia di un agricoltore del posto che lo porta nella sua azienda agricola e nel fienile lo bacia senza motivo. Il papà della ragazza è contro questa relazione, avendo lei 25 anni. Lei abbandona l'università (Scienze del Territorio a Brindisi) e scappa di casa per mettersi come tante altre ad aspettarlo fuori dalla villa. Clooney si barrica in casa per la prossima uscita e avventura da matti.

Noi uomini di fatica che lavoriamo al porto di Cagliari di solito invece ci innamoriamo della donna in divisa, sia essa vigilessa, agente o altro. Sì, ci piace la donna in uniforme. Anche una donna così così in divisa diventa bellissima, per cui la amo e lascio mia moglie. Che poi è un lasciare per finta, in quanto è facile innamorarsi della collega, o della collega di nostra moglie, che comunque è bella. E l'amo. In pratica nostra moglie l'amiamo però è un amore meno completo, e quindi più bello.

La Giornata

* * *

In Italia

IL SINDACO DI ROMA VIRGINIA RAGGI RISCHIA IL PROCESSO nell'ambito dell'inchiesta sulle nomine in Campidoglio. Nel dettaglio, al primo cittadino della Capitale è contestato dalla procura romana l'abuso d'ufficio in relazione alla nomina di Salvatore Romeo a capo della segreteria politica e il falso per quella alla direzione Turismo di Renato Marra, fratello dell'ex capo del personale, Raffaele. Chiesta invece l'archiviazione rispetto all'accusa di abuso d'ufficio in relazione alla nomina di Renato Marra a capo del dipartimento Turismo.

* * *

Sì allo ius soli da parte del presidente del Senato, Pietro Grasso, che auspica l'approvazione del provvedimento "entro l'anno". A ogni modo, ha aggiunto Grasso, bisogna vedere come sarà approvato dal Senato", considerati anche i quasi 50 mila emendamenti presentati dalla Lega nord.

"Discutere di cittadinanza senza una concertazione a livello europeo è propaganda, fumo negli occhi dei cittadini", si legge sul blog di Beppe Grillo.

* * *

"Il reddito di cittadinanza è aberrante" ha detto il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, intervenendo all'assemblea di Confartigianato. "E' molto più facile dare un reddito che dare un lavoro, ma si tratta di una misura ideologica", ha osservato Calenda.

* * *

Iniziano oggi gli esami di maturità con la prova di Italiano. Secondo i dati provvisori diffusi dal ministero dell'Istruzione, è stato ammesso all'esame il 96,3 per cento dei candidati.

* * *

Borsa Italiana. FtseMib -0,97 per cento. Differenziale Btp-Bund a 165 punti. L'euro chiude in calo a 1,11 sul dollaro.

Nel Mondo

L'ESERCITO IRACHENO HA CIRCONDATO L'ISIS A MOSUL. Continua l'offensiva verso la parte vecchia della ormai ex capitale irachena dello Stato islamico: il gruppo è barricato con centomila civili in ostaggio, secondo le stime dell'Onu. Il Califfato ha perso più di 5.500 uomini dall'inizio dell'offensiva: secondo l'Iraq solo 300 jihadisti difendono l'avamposto.

Gli Stati Uniti hanno abbattuto un drone pro regime in Siria. L'apparecchio era uno "Shahed 129" fabbricato in Iran e, secondo fonti della Cnn, armato di razzi. (editoriale a pagina tre)

* * *

L'attentatore degli Champs-Elysées aveva un porto d'armi, con nove armi dichiarate. L'uomo era già noto alla polizia francese, ma il suo permesso era stato rinnovato lo scorso febbraio.

* * *

Ehud Olmert in ospedale. L'ex premier israeliano, in carcere per corruzione, è stato ricoverato dopo aver avvertito forti dolori al petto. Ha 71 anni ed è stato condannato a 27 mesi nel 2016.

* * *

Un attentato causa 10 morti in Somalia. Un uomo si è lanciato con un minubus contro gli edifici del governo locale di Mogadiscio. L'attacco è stato rivendicato dal gruppo islamista Shabaab, affiliato ad al Qaida. Nove i feriti.

* * *

Un Canadair è precipitato in Portogallo mentre era impegnato nelle operazioni anti incendio, dopo il rogo che ha colpito il paese nel fine settimana causando 64 morti e 130 feriti.

* * *

Forse non ci sarà la Brexit, dice Soros. Secondo il magnate, i danni economici potrebbero spingere i britannici a cambiare idea: "Il Regno Unito ha raggiunto il punto critico", ha detto.

Andrea's Version

E quella volta che lui le ha detto andiamo a fare un giretto in moto, dai, e Michela Marzano gli stava ancora abbrancata dietro dopo duecento chilometri tirati alla giudaboia?

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Comici come si deve

Anzitutto scordateveli in Italia. Arriva la serie sulla mitica scena losangelina anni Settanta

Moquette che pare rubata all'Overlook Hotel di "Shining" (a disegni geometrici, orrenda, sembra

LE SERIE TV SPIEGATE A GIULIANO

sul punto di animarsi, come accadeva nell'allucinato "Paura e delirio a Las Vegas" di Terry Gilliam). Completi bordeaux con il pantalone a zampa d'elefante. O bianchi con camicia scura, alla Tony Manero. Un palcoscenico e un microfono per il mestiere più difficile del mondo, lo stand up comedian. Il comico di parola: uno che non si traveste, non imita, non ha una spalla a sostenerlo, guadagna l'applauso solo con le battute smaglianti e i tempi comici rodati.

Palcoscenico e microfono, anche la parete di mattoni, li ritroviamo identici in "Louie" di Louis C. K., che per fortuna si veste con il maglione. Gli eroi di "I'm Dying Up Here" sono gli stand up comedian degli anni 70, quando le sigarette si potevano fumare anche in televisione: gravitavano su Los Angeles sperando di farsi invitare al "Tonight Show" di Johnny Carson (nel 1972 la produzione lasciò l'East Coast per la West Coast). Pregai spettatori americani, che per questi comici hanno una venerazione unica al mondo, la serie creata da Dave Flebotte va su Showtime dal 4 giugno scorso, il network di "The Affair, "Twin Peaks", "Billions", e "Homeland" (che riprende su Fox con la sesta stagione, in accoppiata serale con la quinta di "The Americans": le spie hanno più mercato dei cabarettisti in cerca di scrittura).

Si chiamavano Jim Carrey (che produce la serie), Andy Kaufman (mina vagante della comicità che Jim Carrey ha impersonato nel film di Milos Forman "Man in the Moon"), Richard Pryor, David Letterman, Jay Leno. Le loro storie sono raccontate da William Knoedelseder nel reportage "I'm Dying Up Here" (da Public Affairs, casa editrice con un occhio di riguardo per chi ha trascorso gli anni migliori della sua vita facendo reportage e fabbricando libri).

Crepacuore e successi, dice il sottotitolo. Il pilot della serie – diretto da Jonathan Levine di "50/50": un giovanotto che usava la malattia per rimorchiare le ragazze – pende decisamente verso il crepacuore. Clay Appuzzo – poi scopriamo che il vero nome era Calogero – riesce finalmente a conquistare il suo quarto d'ora di celebrità accanto a Johnny Carson. Esce dagli studi televisivi e finisce sotto un autobus. Breve meditazione sul tema "oggi siamo qua e domani chi lo sa", quando una cartolina suggerisce che sotto le ruote il cabarettista si era buttato con intenzione (quando è steso per terra, siccome siamo negli anni Settanta, un passante si avvicina, si guarda in giro, gli sfila il portafoglio dalla tasca).

"Sono anime tormentate", spiega Melissa Leo che nella serie è Goldie, titolare del locale dove i nostri fanno apprendistato (il personaggio ricorda e omaggia Mitzi Shore, titolare del "Comedy Store" losangelino). "Pensavo fossero comici" è la fin troppo didascalica risposta. "C'è una sola regola in questo mestiere, e nessuno ha capito quale sia", teorizza Goldie. Possiamo far ricorso a un'altra che vale in generale, quando si scrivono film o serie tv: le spiegazioni ammazzano il dramma, figuriamoci la comicità.

"Posso avere i suoi cinque minuti?" chiede un collega del morto a Goldie che stabilisce i tempi sul palcoscenico. Due ragazzi arrivati da Boston con sogni di gloria si vedono affittare un armadio. La biondina sconta il fatto di essere sexy, arrivata da un paesello "con meno ebrei che a una festa organizzata da Walt Disney". "Li devi colpire in pancia, rivelando una verità su te stessa", le suggerisce Goldie. Che si traduce: scordateveli, in Italia, comici così.

Mariarosa Mancuso

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

E' il momento più bello per andare a Barbiana. Il più appropriato è con la neve, d'inverno. C'è una tavoletta di legno appuntita in cima che indica: Cimitero. Occorre una ostinata umiltà, un formidabile orgoglio per stare ad aspettare il giorno del giudizio qui dentro. Un'orgogliosa umiltà.

I DIARI DI DIBBA

Poi mi sono disintossicato

Un tempo lo ero, di sinistra; poi mi sono disintossicato, ho capito di essere io stesso vittima di un ignobile inquadramento e ho combattuto per la mia libertà.

(Alessandro Di Battista, "A testa in su", Rizzoli, pag. 181)

ERA ACCUSATO DI UNO DEI DELITTI PIU' SANGUINOSI DEGLI ULTIMI ANNI

Il suicidio in carcere di Marco Prato è un male oscuro che viene da lontano

Every fucking sunday" era il motto dell'aperitivo che si teneva ogni maledetta domenica al Colle Oppio, luogo imperiale e di imperiale degrado oggi, tra monnezza e disperati notturni e diurni e aiuole e gabbiani giganti, e quella maledetta domenica del marzo 2016 l'aperitivo si fece lo stesso anche se il delitto, il più sanguinoso degli ultimi anni, c'era appena stato, e l'assassino era (forse) il pierre Marco Prato. Suicida ieri in carcere per un delitto che forse non aveva del tutto commesso ma che resterà negli annali della violenza romana, tra il canaro e il Circeo, i delitti dell'accanimento, categoria a parte.

Centosette coltellate, la ferocia "al solo fine di procurargli sofferenza fisica" secondo la procura, che chiede la condanna per omicidio premeditato pluriaggravato per Prato e il suo complice Manuel Foffo, che dopo giorni di "party" decidono di uscire per Roma a cercare qualcuno da uccidere, e rimediano Luca Varani, ventitreenne, già conosciuto dal Prato. Lo stordiscono e lo massacrano, poi i dettagli e la pazzia nessuno li saprà mai. Foffo chiede il patteggiamento, prende 30 anni, Prato aspetta in carcere il processo ordinario, dà varie versioni, si dice innocente, scopre e annuncia d'essere sieropositivo, dice d'essere succube del Foffo, che ama. Si uccide.

Ci aveva già provato, poco prima d'essere arrestato. Ha il mito di Dalida e dopo aver abbandonato la scena del crimine prende una stanza in un hotel vicino casa, hotel San Giorgio, tre stelle, nel quartiere borghese della Nomentana, prende i barbiturici, si infila sotto il letto e aspetta il suo destino nella camera 65, ascoltando "Ciao amore". Tutti pensano a una messinscena.

Pasolini. Nessuno ha ancora tirato in ballo Pasolini per questa vicenda tremenda e pure certamente la più "pasoliniana" degli ultimi anni, a partire dai personaggi, il borghese Prato, fuoricorso, il figlio del generone Foffo, fuoricorso. Il proletario Varani. Tutti etero, non proprio gay, non del tutto, pasolinianamente c'è la borghesia forse un poco predatoria che si scopa il sottoproletariato, mah, bisognerebbe vedere i 740. "A noi Foffo piacciono le donne", ritenne di dover precisare il papà di Foffo, ristoratore. Etero anche il povero Luca Varani, come certificò la fidanzata, senza spiegazioni per quella notte passata a letto con due giovanotti, e lui davvero sembra un personaggio che si poteva trovare sul barcone del Ciriola in "Ragazzi di vita". Delitto filologico, nei luoghi dello scrittore (ma quali luoghi romani non sono pasoliniani?) e della sua trasposizione cinematografica, con l'interprete Willem Dafoe che abita lì a due passi, a via Merulana, e il chirurgo estetico delle dive e il regista della "Grande Bellezza".

Proprio dove, in quella domenica, domenica d'autopsia e d'apertura indagini, gli aperitivi andavano avanti nella serata ove il Prato faceva public relations, che si chiama "Ahperò", e si svolge sopra le spoglie della Domus Aurea, non lontano da via Merulana. Fettine di würstel, popcorn, patatine e frittate, le miserie dei carboidrati nello spleen della settimana che ricomincia. Tutti sapevano, avevano saputo, del fattaccio e pasticciaccio, in questo Os Club, con piscina azzurra, già segnalata dal sito Degrado Esquilino, ma qui siamo nel degrado morale e non catastale.

Qui Marco Prato officiava, "studente fuori corso" a trent'anni, categoria dello spirito, e soprattutto organizzatore di eventi, portatore di vasta popolarità settoriale. Di ampie produzioni di selfie tra piazza Vittorio e il Pigneto e Parigi (aveva una mamma francese). Canotte, ciuffi, berrettini, acconciature, e "new haircut", a segnalare nuovi tagli di capelli, e "forever young" a petto nudo in qualche pool party. Campione di una società romana non dello spettacolo ma dell'apericena, "i capelli neri e folti e cresputi che gli venivan fuori dalla metà della fronte", come nella descrizione di Gadda è il commissario Ingravallo che indaga sul delitto, ma qui invece è l'assassino: "Una certa praticaccia del mondo", aveva, questo Marco Prato, sempre per dirla alla Gadda, e tutti avevano un aneddoto vero o presunto, da raccontare, e l'estate scorsa a Mykonos, certe feste all'insaputa dei padroni di villa in cui era ospite, e tanta droga, e forse addirittura truffe, a mercanti d'arte, anelli spariti per comprarsi la droga, minacce di rivelare foto compromettenti di porcellate. Mentre ci sarebbe pure un video, nella notte degli orrori, che però non è mai saltato fuori.

Cosa succede se Bret Easton Ellis incontra Carlo Emilio Gadda? Perché qui è un pasticciaccio brutto ma con personaggi che sembrano quelli imbruttiti delle classi alte californiane. O medioalte. Comunque con dei papà ingombranti, come il Foffo senior e la sua smania di precisare il machismo di famiglia, o come Ledo Prato, manager culturale molto stimato, segretario generale della associazione Mecenate 90, ne fanno parte Alain Elkann e Giuseppe De Rita; protagonista della rinascita culturale romana negli anni veltroniani. Mentre le mamme, silenti e forse avrebbero più da dire, come quella del Foffo, che abitava nell'appartamento sotto, non ha sentito, né visto, nulla, di questi accoppiamenti non giudiziosi, queste nottate "chemsex", con le sostanze, la coca e il meth e il Ghb dove però normalmente non è che ci scappa il morto.

E dunque un male forse oscuro che viene più da lontano, e però che destino crudele per il povero Varani, questo ragazzo già bosniaco, abbandonato dalla famiglia, rinato a Roma da altra famiglia non naturale ma amorosa, solida di commerci ambulanti, che lo adottò. Nato in Bosnia, rinato a Roma, morto ammazzato al quartiere Collatino per curiosità, per brama, per pazzia. Integrato alla romanità, pure troppo. "Dall'Isis ce pijo la frutta", diceva una foto sul suo Facebook, e poi foto di grandi magnate. "Spuntino de mezzanotte hhaahaha 250 g di pasta e 130 g di pancietta", con la i nel testo, e poi una gif di Cenerentola al suo principe, lui le dice: "Non puoi andar via a mezzanotte", e lei: "Fatte na sega". E l'ultima foto di questa tragica bacheca, una dichiarazione di intenti, "Dio creò Adamo ed Eva, non Adamo e Claudio", scrive nel suo ultimo post su Facebook, anche lui con l'ansia della precisazione etero, prima di andare incontro alla sua domenica bestiale.

Michele Masneri

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

"Abbiamo prove assolutamente inconfutabili del fatto che Graviano non sapesse di essere intercettato". Di più il procuratore aggiunto Vittorio Teresi, che guida il pool di pm del processo Trattativa, non dice. La discovery avverrà in udienza e ieri ne ha parlato alla libreria Feltrinelli di Palermo, dove si presentava un libro, "Quel terribile 92", scritto da Aaron Pettinari, il giornalista di AntimafiaDuemila che segue le udienze del processo. Per saperne di più basta aspettare due giorni, la prossima udienza è venerdì, ma la curiosità è legittima se si considera la certezza perentoria di Teresi quando parla di prove "assolutamente inconfutabili". Per di più è singolare che proprio il procuratore aggiunto abbia fatto precedere il suo annuncio stentoreo da una preoccupata premessa. "Noto in questi giorni delle certezze assiomatiche che mi fanno paura. Tutti hanno la certezza assoluta che Giuseppe Graviano sapesse di essere intercettato". Evidentemente le certezze assolute competono, secondo Teresi, solo alle procure e in fondo ha ragione, perché nessuno ha mai scritto che c'è la certezza, bensì il ragionevole dubbio e qualche indizio, che il capo mafia avesse messo in conto quanto le sue parole potessero essere ascoltate dagli inquirenti. Questo basta a depotenziare il valore probatorie di quelle parole, fermo restando che in merito certezze assolute sarebbe difficile averne e dunque si giustifica la curiosità sulle "prove assolutamente inconfutabili" che la procura si appresta a produrre.

GENITORI, MOGLI E MARITI. UN CATALOGO SEMISERIO

Quanti guai l'incontinenza verbale dei parenti a Cinque stelle

Roma. La prevalenza mediatica del parente e l'invadenza verbale del parente (intercettato e non) e la rilevanza penale o non penale del parente. E insomma sono anni che, da destra a sinistra e da sinistra a destra, i parenti di questo e di quel politico (Matteo Renzi? Maria Elena Boschi? Gianfranco Fini? Silvio Berlusconi?) non smettono di fare capolino dalle pagine dei giornali, con furia e delirio sul padre e sull'altro padre, sul cognato e sul fratello, ma pure sui figli, sulle mogli e sulle ex mogli. E c'è chi, sul "parente di", elucubra e intuisce, suggerisce e smentisce, ma sempre andando a parare dove demagogia vuole: i partiti hanno un problema di famiglia, dice l'armata anticasta, e servono movimenti "dal basso". Fatto sta che pure il Movimento dal basso per autoconvinzione, il Movimento cinque stelle, dal parente si deve guardare: parente non sempre serpente, ma comunque, da buon parente, spesso imprevedibile e a suo modo pericoloso, e non certo per motivi tribunalizi. Capita infatti che il parente grillino dica quello che il referente familiare impegnato in politica non vuole o non può dire, e che risulti pertanto rivelatore delle aporie programmatiche o delle magagne organizzative e competitive sottostanti, con effetto "in parente veritas". Qualche mese fa, a Roma, si presentò il caso emblematico anche detto "Taverna 2", quando la sorella della senatrice Paola Taverna, Annalisa, in piena crisi mediatica per la giunta Raggi, se ne uscì su Facebook con l'ormai celeberrimo j'accuse rivolto al sindaco: Virgì, "datte'na calmata e non rompere i coglioni, altrimenti t'appendemo pe' le orecchie ai fili dei panni sul balcone fino a che non rinsavisci… smettila de fa' la bambina deficiente con manie di protagonismo e deliri de onnipotenza e comportati da Cinque Stelle".

Ma in questi giorni, presso la casa a Cinque stelle non galvanizzata dai risultati delle amministrative, capita anche di peggio, dal punto di vista della scomodità politica dell'esternazione familiare. Ecco che, da Radio 24, irrompe la voce di Vittorio, padre di Alessandro Di Battista (non alla prima uscita: si era fatto sentire già nel 2015). Parla, Vittorio, imprenditore nel ramo ceramiche e missino convinto, e non pochi con sconcerto ascoltano, vuoi per il fatto che Di Battista senior si autodefinisca "fascista", vuoi per il fatto che mostri non incrollabile stima per Luigi Di Maio – che per lui sarebbe stato per così dire "una testa di…", a mentire su un eventuale incontro con Matteo Salvini. E quando Vittorio parla, subito un dubbio s'affaccia: che il parente, nei Cinque stelle, rivesta il ruolo del bimbo che grida "il re è nudo?".

Non c'è soltanto la modalità di esternazione alla Di Battista senior, infatti, cioè il modo di porsi dell'uomo che dice ciò che soltanto la base a briglia sciolta su internet può dire – cose che nessun parlamentare grillino può permettersi più di dichiarare, specie sull'argomento Lega-M5s, pena l'esplosione immediata di conflitti a Cinque stelle e dieci correnti. C'è stato dunque anche il caso del parente esternatore simpatetico, ma molesto per eterogenesi dei fini: nessuno ha più dimenticato, ohimé, la lettera aperta del marito di Virginia Raggi all'indomani dell'elezione di Virginia Raggi a sindaco. Già attivista grillino per conto suo, infatti, Andrea Severini, anche regista radiofonico, scriveva al mondo (e a "Virginia Raggi, mia moglie") le seguenti parole: "Ti rendi conto? Quello che ho sempre saputo si è realizzato. Che gioia e che emozione, ho pianto di felicità. Da quel tavolino, acquistato per fare il primo infopoint in via Battistini per il referendum sull'acqua e sul nucleare, ne è passato di tempo. Quanto tempo passato insieme a parlare di Roma? dei gruppi d'acquisto solidale? del movimento? Dei problemi da risolvere, delle possibili soluzioni? Quante volte ti ho detto che ti vedevo bene come sindaco e che ero sicuro che ce l'avresti fatta? Così è stato". Ed era solo l'inizio. La lettera proseguiva infatti sempre più pericolosamente in bilico tra pubblico e privato, referendum per l'acqua e incomprensioni personali: "Sono 21 anni che ti conosco", scriveva infatti il marito, "Ora per noi è un momento difficile, è inutile nasconderlo, ma io sarò sempre accanto a te. Cercherò di proteggerti il più possibile anche da lontano… I cittadini hanno capito chi raccontava menzogne e chi invece era limpido come l'acqua… L'acqua è il bene più prezioso che abbiamo, scorre sempre, è incontenibile, è come te. I tuoi occhi parlano. Grazie!! Non smetterò mai di ringraziarti… Ah, una cosa ancora. Mi manchi da morire…". In confronto, una sorta di aplomb romano-anglosassone traspariva dalla dichiarazione di Giovanna Tadonio, moglie dell'ex candidato sindaco (nel 2013) Marcello De Vito, ora presidente dell'Assemblea capitolina (ma di corrente "Roberta Lombardi", dal nome della deputata non proprio fan del sindaco). Tadonio, nel 2016, è stata nominata assessore (con polemiche) nel Terzo Municipio: "In questi anni a fianco di Marcello De Vito ho avuto modo di comprendere i meccanismi amministrativi e burocratici che regolano la gestione del personale e della macchina amministrativa. Questi meccanismi devono tornare ad essere strumento per i progetti che intendo realizzare…".

E se il M5s non ha avuto, finora, cognati ingombranti, ha avuto però un "caso sorella": trattasi di Azzurra Cancelleri, sorella, appunto, di Giancarlo (nel 2012 candidato grillino alla presidenza della Regione Sicilia): cinque anni fa, Azzurra fu criticata "dal basso" per le poche preferenze ottenute alle parlamentarie (63), a fronte della fama di rimando, ottenuta grazie al nome del più celebre parente. Ma nulla rischiò di far traballare la baracca già barcollante dei meet-up, come la comparsa sulla scena non tanto della moglie, quanto della ex moglie di Beppe Grillo. Sonia Toni, che a inizio 2016 fece scoppiare un "caso Rimini" , criticando la scelta del candidato sindaco al grido di "manca la certificazione del blog, il mio ex marito e Casaleggio lo sanno. Le regole devono valere per tutti". "Provo stupore, imbarazzo e anche un certo divertimento per tutte le capriole isteriche che ha fatto il gruppo attivisti di Rimini", diceva Toni. Ma a quel punto era insorta la fazione contraria, per dire che la stessa Toni aveva avuto l'ambizione di candidarsi a sindaco. Ed ecco che il "parente" (ex parente) faceva emergere il problema insolubile della democrazia diretta troppo diretta, con beghe a Cinque stelle talmente fratricide da rendere impossibile la prosecuzione della campagna elettorale.

Quando non sono ex, però, le coppie a Cinque stelle rafforzano l'immagine (Di Maio-Silvia Virgulti, già tv coach di area casaleggiana, e Taverna-StefanoVignaroli, duetto pasionario ed esperto di monnezza in quel di Roma). Poi, certo, c'è sempre la successione morbida tra un padre-guru non più in vita e un figlio rimasto a lungo in ombra, con Casaleggio senior nella memoria di ogni singolo attivista del M5s e Casaleggio junior che tenta la seduzione del salotto buono imprenditorial-professorale (vedi evento primaverile "capire il futuro" a Ivrea).

Marianna Rizzini

L'ISLAM, IN UNA SOCIETA' LIBERA, PUO' ESSERE CRITICATO

L'assurdo dibattito sulla necessità di sanzionare per legge l'islamofobia

Anche in seguito all'odioso attacco terroristico ai fedeli di una moschea di Londra, si estende il dibattito sull'esigenza di reprimere, anche per legge, l'islamofobia. Bisogna però intendersi preliminarmente su che cosa si intende. Un esponente della comunità islamica londinese ha chiesto che l'islamofobia venga assimilata all'antisemitismo: l'antisemitismo però non ha una radice religiosa ma razziale (che peraltro comprende anche le popolazioni arabe, in grande maggioranza islamiche, anch'esse semite). Non esiste invece una legislazione antiebraica o anticristiana o antibuddista. Ovviamente vale per tutti, in occidente, non per la verità nella maggior parte dei paesi a maggioranza islamica, il principio dell'eguaglianza di cittadini e del divieto di discriminazione per ragioni religiose. I cittadini islamici hanno diritto alla sicurezza, non devono essere sottoposti ad alcuna forma di persecuzione, ma l'islam, in una società libera, può essere criticato e anche osteggiato, come si possono osteggiare le altre religioni: questo fa parte del diritto di opinione. Criticare o osteggiare i principi religioso dell'ebraismo non è, giustamente, considerato antisemitismo. Egualmente la critica all'unico stato a maggioranza ebraica è largamente diffusa. Sarebbe assurdo vietare che anche i regimi islamici vengano combattuti perché questo implicherebbe una forma di "islamofobia". Quel che è accaduto a Filippo Facci è una prova di quanto sia assurda e illiberale l'estensione del concetto di islamofobia all'espressione di opinioni e giudizi contrari all'islam.

Chi chiede all'occidente democratico di combattere le discriminazioni dovrebbe considerare altrettanto inaccettabile la legislazione che in tanti paesi considera reato, in certi casi addirittura passibile di pena capitale, la "bestemmia" o l'apostasia dall'islam. Naturalmente non ha senso ragionare in termini reciprocità, la democrazia occidentale è tenuta a garantire i diritti della persona indipendentemente dalla fede religiosa e questo è un aspetto fondamentale della sua peculiarità, che va difesa con la massima energia contro ogni tentativo integralista e fazioso di travolgerla. Questo implica che si agisca con risolutezza contro chiunque punti a realizzare atti di discriminazione e tanto più di persecuzione contro cittadini islamici. Se per rafforzare questa azione repressiva di reati serve qualche precisazione anche sul terreno legislativo, non c'è ragione per apportare le correzioni eventualmente necessarie. Invece non c'è ragione, per timore dell'attivizzazione di fanatismi anti-islamici, di abolire i diritti di opinione e di espressione. Anche questo sarebbe un abbandono di uno dei caposaldi e dei valori di fondo della democrazia occidentale. Più in generale legiferare su questioni di principio sotto la spinta emozionale causata da atti violenti o terroristici è sempre sconsigliabile, senza contare che l'effetto sulla cittadinanza potrebbe essere controproducente. Se Londra ha eletto un sindaco islamico vuol dire che la sua popolazione non è certo in preda di uno spirito discriminatorio, che quindi non va considerato un fenomeno talmente diffuso da richiedere una legislazione eccezionale in violazione dei diritti di libertà. Lo stesso, cioè l'esigenza di non derogare da questi principi, vale, naturalmente, per le misure eccezionali minacciate da Theresa May per contrastare il terrorismo islamista.

Sergio Soave

PREGHIERA
di Camillo Langone

"La cucina vegana prenderà il sopravvento, i carnivori saranno confinati in riserve indiane. Solo nelle terre musulmane il cibo avrà configurazioni e sapori antichi. E' ovvio che costoro, facendo molti figli e mangiando proteine animali nobili, domineranno il mondo. Come può l'esangue bio-vegano competere con la muscolosa shari'a carnivora?". Così scrive profetico e plumbeo Riccardo Ruggeri nel suo "America. Un romanzo gotico" (Marsilio), viaggio nel presente degli Stati Uniti ovvero nel futuro dell'occidente. Fra l'altro è un libro scritto benissimo in cui un'intelligenza alla Giuseppe Prezzolini si avvale, per quanto strano possa sembrare, di uno stile alla Hunter Thompson. Dunque lo leggano tutti e per primi lo leggano Michela Vittoria Brambilla, Giulia Innocenzi, Paolo Bernini, Andrea Scanzi, Red Canzian, Red Ronnie, Moni Ovadia, Pietro Leemann, Franco Battiato: forse ancora non lo sanno di essere dei collaborazionisti.

L'illusione del sogno

Dal genio di Freud a Gatsby, il senso d'immortalità davanti al terrore del mondo che cambiava

Omaggio a Sigmund Freud e a un suo pensieroso gioiello, *Lutto e Melanconia*, capolavoro di cent'anni fa, il 1917,

SUL LETTINO - PSICANALISI DELLA POLITICA

una lontananza immensa eppure sempre vicinissima. Anche allora c'erano stragi ovunque e orribili, anche se il campo di battaglia era un altro, non le sabbie del deserto ma le cittadine più belle dell'Europa e i campi e i boschi. Seppure assai meno infestati che quelli di un tempo, gli europei oggi tremano, in preda al terrore, quel terrore che allora era assai meno terrorizzante; uomini e donne pronti a qualsiasi lotta. Anche troppo. Freud trasecolò vedendo con quanto ardore i soldati lasciavano le fidanzate per andare a morire cantando.

Sigmund La Nuit. E' scesa la sera e mi avvicino alla libreria dove stanno i neri volumi della vecchia edizione Boringhieri. L'argentea polvere del tempo li riveste, illumina quei giganti con cui s'inaugurò il Novecento e il pensiero umano incontrò una superba svolta, pur nell'inferno che regnava. Avvicinarmi a quei libri comporta entrare una volta di più nel sogno, così come immagino sia entrato il giovane Freud nei giorni dei can-can charcottiani alla Salpêtrière, quando Madame Isteria gli faceva l'occhiolino. Altri tempi, si era nella Belle Epoque, la volontà di vivere scorreva lungo i fiumi dorati che Renoir immortalava. Immortalità freudiana, appunto; scorrendo le pagine dell'*Interpretazione dei sogni* tocca chiedermi se sono sveglio, se davvero Freud esiste o è tutto un sogno, se le memorabili parole che ci ha lasciato in dono sono reali o il frutto di un mio lungo sonno, sicché tra un po' mi sveglierò. Dove? Seduto alla scrivania o in un campo profughi in mezzo a ragazzini che piangono? Siamo sempre lì, e sempre là, nella gioia e nel dolore che presiedono le nostre vite.

Il ventiquattro luglio del 1895 il dottor Freud in elegante abito da sera riceve gli ospiti. Irma e Freud danzano lambendo ciascuno l'altrui desiderio, rimosso, sicché venga alla luce il figlio, la parola del sogno. Del sogno, solo nel sogno si può scrivere, il sogno è la lingua dell'inconscio. *Anna O.*, *L'Uomo dei topi*, *L'Uomo dei lupi*, *il Piccolo Hans*… casi clinici nei quali Freud leggeva un romanzo tanto più enigmatico quanto più familiare, e i grandi scrittori e poeti della sua epoca si stupivano di una scienza che si coniugava con l'arte.E non era forse Sigmund Freud il personaggio da lui stesso più psicoanalizzato? Non solo Freud. Pare un gran brutto sogno quello di Josef K. che si risveglia con sconosciuti che s'aggirano nella sua casa. Pare, ma il sogno non è mai brutto, anche quando si presenta sotto le spoglie dell'incubo, una donna sgozzata, un palazzo che brucia, passanti accoltellati… Eppure qualcosa di reale sempre il sogno dona: se stesso; toccherà al parlante la gloriosa difficoltà di gustarne l'enigma. Che se facilmente si approdasse alla significazione, unica e dogmatica, attenti, è una trappola! Lo stesso cupo cappellano della cattedrale di Praga rende noto a Josef K. come nei secoli molti interpretarono la Parabola, con esiti sempre differenti. Ogni tentativo di uniformità fallisce, a ciascuno il suo sogno, a ciascuno la sua interpretazione. Nel dire, il sogno è già interpretato dal parlante, ci svela Freud, pacatamente. Freud, Kafka ma anche Shakespeare. Ogni qualvolta Amleto mi parla, cado in un misterico torpore che invece di sopprimere l'ascolto lo porta alle stelle, macabro ma così vivo sogno di Danimarca. Non è il sogno un qualcosa che dormendo avviene, bensì quel che si racconta a noi stessi, all'amico, allo psic, sogno che a ogni narrazione acquista nuove parole e significati e sfumature. 1917, s'incontrano a Louisville i primi sogni di Gatsby non ancora Grande e di Daisy, la cui gonna svolazzava al vento; si rincontreranno ancora, nel sogno di Fitzgerald.

"Ho sognato che abbracciavo mamma, ho sognato che papà moriva, ho sognato di correre, e cadeva una stella, ho sognato San Pietro, crollava …". Anche quando pare concluso, sepolto in un dimenticatoio, il sogno è sempre vivo, un Wunderblock, un notes magico che mai si cancella, un palinsesto in cui incessantemente quel che accade si scrive e si riscrive. "Chi non ha segni ha sogni", sentenziava Umberto Eco, ma rovescerei la sentenza in "chi non ha sogni ha segni" che indicano un qua e un là, e tanti li seguono, i segni, li omaggiano, s'inchinano all'algoritmo, la strada è segnata, troveranno il tesoro. Mah. Troveranno piuttosto lo scacco della ragione che troppo ragionevole si vuole, incapperanno nell'impietoso tornaconto, adoreranno il ghigno della segnaletica. Dispereranno, finché una folata di sogni li porterà lontano da sé, e dai segni di morte. Sicché mi permetto di dedicare un sogno alle ultime mai ultime parole di quella dolce ragazza che bruciava a Londra: "Grazie di tutto mamma, papà, amici. Vado in Paradiso".

Umberto Silva

EDITORIALI

Il triangolo contro Woodcock

Prima Pignatone, poi la procura generale, ora il Csm. Assedio al circo Consip

Il Foglio aveva evidenziato una serie di coincidenze in due diverse inchieste che facevano pensare a un metodo investigativo anomalo: stessi pm e polizia giudiziaria, ripetute fughe di notizie, manipolazioni delle informative, pubblicazione sul medesimo giornale di intercettazioni penalmente irrilevanti e secretate di Matteo Renzi. Si tratta delle inchieste Cpl Concordia e Consip, entrambe sotto la guida del pm napoletano Henry John Woodcock. Sulle analogie e anomalie di queste due inchieste della procura di Napoli, adesso vuole vederci chiaro anche il Consiglio superiore della magistratura, che ha investito del caso la prima commissione dopo aver ricevuto una nota da parte del procuratore generale di Napoli Luigi Riello. La segnalazione del pg riguarda le modalità di iscrizione di un giudice, ma deve esserci dell'altro se il Csm ha deciso di unire la vicenda Consip al fascicolo su Cpl Concordia riguardante la diffusione delle intercettazioni Renzi-Adinolfi, aperto nel lontano 2015 su richiesta del consigliere laico Pierantonio Zanettin e finito nel dimenticatoio. L'indagine del Csm è solo uno dei tre pilastri che compongono quella che ormai è un'inchiesta sull'inchiesta Consip. Il secondo è l'azione disciplinare nei confronti di Woodcock avviata dal procuratore generale della Cassazione Pasquale Ciccolo, che si basa su una relazione del procuratore reggente di Napoli Fragliasso e ora si arricchisce anche della nota del pg di Napoli Riello. Infine c'è l'inchiesta penale per falso della procura di Roma (Pignatone, Ielo e Palazzi) su Scafarto, capitano del Noe e collaboratore di Woodcock. Se c'è un metodo dietro questa follia, verrà a galla.

La sinistra e la ricchezza

Il tedesco Schulz (in affanno) punta su redistribuzione e tasse ai più abbienti

I numeri dicono che Martin Schulz, candidato socialdemocratico alle elezioni tedesche del prossimo settembre, è in affanno: la cancelliera Angela Merkel, che va a caccia del suo quarto mandato, lo supera nelle rilevazioni di parecchi punti percentuali (il picco dello scarto è del 15 per cento) e soprattutto domina la scena con la sua politica moderata che mira a tenere il centro ben attaccato ai cristiano-democratici. Sono numeri e ci si fida fino a un certo punto: siamo reduci da elezioni inglesi in cui un distacco abissale nei sondaggi è stato colmato in breve tempo e in modo drammatico. Ma anche Schulz è consapevole dell'attimo che gli è sfuggito di mano e per questo ora tenta la strada che, a sinistra, proprio nel Regno Unito delle sorprese amare, ha avuto successo: redistribuzione e lotta alla diseguaglianza. La proposta economica lanciata dal candidato socialdemocratico è stata definita un po' troppo frettolosamente corbyniana, dal momento che è molto meno radicale di quella del leader laburista inglese. Con la Merkel che rosicchia spazi elettorali nell'area moderata, Schulz sceglie di collocarsi più a sinistra e prevede tasse più alte per i più abbienti (dal 45 al 48 per cento per i redditi sopra i 250 mila euro; dal 42 al 45 per cento per i redditi sopra i 76 mila euro) con un alleggerimento fiscale complessivo di 15 miliardi di euro per le famiglie a reddito medio e basso. La patrimoniale non c'è più e gli investimenti valgono circa 30 miliardi di euro, la proposta farà "bene" all'Europa, ha puntualizzato Schulz, e l'accoglienza è stata abbastanza buona, se si escludono i due fronti più critici: la Confindustria e la Linke, che ambisce, lei sì, all'effetto sorpresa in stile corbyniano e dice che con questi pochi spiccioli non si possono gestire i grandi investimenti necessari in istruzione e sanità. Con i liberali che riempiono i comizi come non accadeva da anni e con i populisti di destra in declino, la corsa tedesca diventa quasi sorprendente: si parla di Europa, si parla di moderati di destra e di sinistra, anche quando si tassano i più ricchi.

La guerra mondiale in Siria

Con l'Isis più debole, gli interessi divergenti dei paesi coinvolti sono pericolosi

Ieri l'Australia ha sospeso le sue operazioni militari in Siria all'interno della coalizione internazionale che combatte contro lo Stato islamico. "E' una misura precauzionale", ha detto il ministero della Difesa australiano, ma intanto i sei jet che fanno base negli Emirati sono rimasti fermi. Da quando gli americani domenica hanno abbattuto un aereo del regime siriano nei pressi di Taqba, a est di Raqqa, l'espressione "escalation drammatica" è sulla bocca di tutti: la Russia ha minacciato di colpire i velivoli ostili e ha sospeso la hotline aperta con gli americani che permette di collaborare – o meglio di evitarsi, per non incappare in incidenti – nella cosiddetta "deconfliction zone". Gli americani ridimensionano, dicono che le comunicazioni con la Russia non sono state sospese – e che i russi erano stati avvertiti – e che l'obiettivo comune è quello di rispettare le regole della deconfliction. Ma sono fermi su un punto: devono difendere le loro forze sul campo, come al confine con la Giordania, dove è stato abbattuto un drone del regime proprio ieri. I jet siriani avevano colpito con due bombardamenti l'Sfd, le forze alleate della coalizione internazionale, ed è per questo che l'America ha deciso di abbattere il Su-22 siriano: "Il regime voleva chiaramente testare la volontà degli Stati Uniti di difendere i propri alleati sul terreno", scrive il Wall Street Journal. Poco lontano dalla zona dell'incidente c'è Raqqa, l'ormai ex capitale dell'Isis in Siria, e tutti sanno che la città ha le ore contate, e questo scontro fa parte della fase due: chi controllerà questa zona?

La guerra siriana ha da sempre i contorni di una guerra mondiale, e ora che l'Isis è più debole gli interessi divergenti degli attori in campo sono ancora più evidenti: Assad vuole il controllo di tutta la Siria, non certo un paese spezzettato in aree alauite, sunnite e curde. L'Iran sta cercando di creare un corridoio d'influenza che va da Teheran a Beirut. La Russia protegge il porto sul Mediterraneo e vuole dimostrare di essere un alleato di cui fidarsi. Nessuno di questi obiettivi coincide con quelli degli americani, che pagano ancora lo sciagurato disimpegno obamiano e navigano a vista con Trump. Il quale ora deve riconsiderare le sue opzioni, che comprendono anche la no-fly zone che nessuno ha voluto stabilire. Nessuno, né Russia né America, vuole un'escalation, ma se poi dovesse succedere, quel che manca all'America è un obiettivo chiaro. Non c'è nulla di peggio di una guerra di questa portata in cui non sai cosa vuoi ottenere.

Adiós, Chávez!

Il bond a cent'anni dell'Argentina seppellisce il ciclo populista sudamericano

L'Argentina ha ottenuto 2,75 miliardi dall'emissione di bond a cento anni denominati in dollari soltanto a un biennio di distanza dalla rimozione dei controlli sui capitali successivi al default sul debito del 2001, all'epoca il più grande al mondo nonché l'ottavo in sequenza dall'indipendenza di Buenos Aires nel 1816. La posizione benevola degli investitori rispetto a un'emissione obbligazionaria di durata secolare – indice del desiderio di tornare a essere un paese considerato affidabile – deriva dall'azione del governo di Mauricio Macri in carica da fine 2015 con un gabinetto di funzionari, tra cui ex banchieri formatisi negli Stati Uniti, con mentalità pro mercato e impegnati a produrre riforme economiche non più rinviabili, in primis limitare e controllare la spesa pubblica. In parallelo il governo Temer in Brasile è sulla stessa lunghezza d'onda. La riabilitazione dell'Argentina sui mercati è paradigmatica del cambiamento della cultura politica del paese che ha salutato il nuovo millennio fallendo e, in senso più ampio, rimarca la conclusione del ciclo politico socialista sudamericano. Le forze variamente socialiste, anti americane e populiste che hanno dominato la scena politica della regione negli anni Duemila – Hugo Chávez e poi Nicolás Maduro in Venezuela, Lula e Dilma Rousseff in Brasile e i coniugi Kirchner in Argentina – non soltanto hanno esaurito la spinta propulsiva e si sono rivelate fallimentari per loro natura e colpa, ma soprattutto mostrano alle "quinte colonne" – molte in Italia – che l'ideologia della "rivoluzione bolivariana" non fa parte di questo secolo. Il profondo baratro economico e sociale del Venezuela, colosso petrolifero incapace di sfruttare le sue risorse, prova da sé che l'utopia chávista s'è tradotta in un incubo autoritario portatore di miseria. L'Argentina di Macri indica invece la via del riscatto.

C'è un po' d'Italia nelle ultime scoperte sul calcolo mentale

Il prof. Semenza presenta i risultati di una ricerca su uno dei principali settori di studio delle Scienze cognitive

Oggi al simposio internazionale di Neuropsicologia, che si tiene in questi giorni sull'isola di Creta, Carlo Semenza, ordinario di Neuropsicologia all'Università di Padova presenta importanti e inaspettati risultati sulle basi cerebrali del calcolo mentale.

di Massimo Piattelli Palmarini

Abilità fondamentale nella vita di tutti i giorni, il calcolo mentale rappresenta uno dei più importanti settori di studio delle scienze cognitive. In un buon numero di pubblicazioni recenti, già erano state sondate le basi cerebrali di questa abilità, concentrandosi su compiti estremamente semplici (addizioni, moltiplicazioni e sottrazioni di numeri a una sola cifra). Si erano identificati alcuni deficit specifici, chiamati *acalculie*, quando anche i calcoli mentali più semplici sono compromessi. Per la moltiplicazione mentale, compiti tipici sono: 8x4; 5x6; 9x7. Tali compiti vengono presentati, uno alla volta, a ciascun soggetto, variando opportunamente i numeri. Per migliore chiarezza, e per evitare l'immediato richiamo alla memoria, si evitano ad arte addendi, sottraendi e risultati che contengono uno e zero, oppure la ripetizione delle decine e delle unità. Si effettuano poi complesse analisi statistiche, su molti soggetti sperimentali, analizzano le risposte esatte, le buone approssimazioni, le cattive approssimazioni, correlandole con le rispettive e specifiche attivazioni cerebrali.

La principale novità dei dati presentati da Semenza a Creta consiste in esperimenti effettuati in collaborazione con studiosi italiani, spagnoli e baschi, durante interventi chirurgici a cervello aperto, imposti per la rimozione di tumori (gliomi). In nove pazienti, tutti destrimani (quattro con tumore nell'emisfero sinistro, cinque con tumore nell'emisfero destro) sono state inibite precise zone del lobo parietale su cui si stava operando, mentre il paziente, perfettamente sveglio e cosciente, effettuava mentalmente, su richiesta, operazioni di somme e moltiplicazioni.

Le competenze degli emisferi

In sede di intervista, Semenza ora aggiunge: "Un sito positivo per l'addizione (cioè un sito che quando inibito non consente l'operazione) non lo è per la moltiplicazione e viceversa. Non abbiamo mai trovato un singolo sito positivo per tutt'e due le operazioni. Se inibire un sito portasse semplicemente a un calo di risorse per quella zona ci dovrebbe essere un malfunzionamento generico, esteso a qualunque operazione. Rimane quindi l'ipotesi che ogni emisfero fa una parte essenziale per l'operazione, contribuendo con la sua competenza. Sembra proprio così, perché per la prima volta noi abbiamo preso l'iniziativa di analizzare gli errori che i pazienti commettevano dopo inibizione destra o sinistra, e abbiamo trovato una differenza qualitativa".

In un'analisi antecedente del lavoro, presentata da Semenza in Inghilterra alla Royal Society, nello scorso febbraio, si era fatto notare che, per la prima volta, appunto, erano stati attentamente analizzati gli errori spontanei di calcolo, diversi se causati dal malfunzionamento dell'emisfero destro, rispetto al sinistro. Il sinistro fa maggiormente appello al recupero mnemonico, il destro, invece, alle approssimazioni. Nella moltiplicazione mentale sono necessari ambedue, quindi si osservano attivazioni più sparse. Semenza mi dice: "Dopo inibizione, i pazienti operati a destra, e quindi con il sistema sbilanciato a favore dell'emisfero sinistro, commettevano con le tabelline errori che si chiamano 'di tabellina', e cioè il risultato sbagliato appartiene alla tabellina in questione ma non è quello giusto: 7x3= 28 invece di 21! L'idea è che nell'emisfero sinistro, come si sa, vengano memorizzate in un repertorio pronto a essere utilizzato, tutte le possibili soluzioni di una tabellina, 7x2=14, 7x3=21 7x4=28. Da solo l'emisfero sinistro, col destro inibito, sceglie a volte la tabellina sbagliata, ma rimane all'interno del repertorio. I pazienti operati a sinistra, invece, fanno errori diversi, che rivelano un modo di operare diverso proprio dell'emisfero non disturbato, quello destro, che, invece di affidarsi a un repertorio, fornisce una stima approssimata: 7x3=20 o 22!

Come risponde il cervello durante un'operazione con il paziente completamente sveglio e cosciente. Le competenze peculiari dei singoli emisferi, le abilità matematiche messe alla prova. Le novità saranno presentate oggi al simposio internazionale di Neuropsicologia, a Creta

La soluzione esatta

Ergo, tutt'e due gli emisferi, in combinazione, contribuiscono a fornire la soluzione esatta, uno (il destro) indicando approssimativamente il numero e l'altro (il sinistro) indicando il numero esatto in quanto memorizzato tra le soluzioni possibili per quella tabellina. In modo, per così dire, speculare, queste inibizioni mostrano cosa succede quando la regione è libera di calcolare. Richiamare dati stereotipati per possibili soluzioni numeriche è, quindi, prerogativa del lobo sinistro, mentre tentare soluzioni approssimate, ma di buon livello, è prerogativa del lobo destro. La moltiplicazione mentale, anche semplice, attiva regioni più numerose e più disperse nel lobo destro che non nel sinistro. E', quindi, l'armonica orchestrazione bilaterale di queste due funzioni ciò che garantisce un buon calcolo aritmetico mentale, soprattutto per la moltiplicazione. Fino a ora, vi era stata discrepanza tra i risultati indiretti e meno precisi ottenuti grazie al *brain imaging* (soprattutto mediante risonanza magnetica funzionale). La tecnica di stimolazione (oppure di inibizione) diretta su aree cerebrali ben circoscritte usata da Semenza e collaboratori offre adesso dati assai più attendibili. Per la prima volta si è anche scoperta la partecipazione di aree sotto-corticali (si noti bene: sotto-corticali) nel calcolo mentale, perché si è potuto osservare lo stesso tipo di errori inibendo le zone sotto la corteccia (quindi quelle contenenti i "raccordi" tra un'area e l'altra), cosa possibile perché lo consente l'asportazione delle parti malate.

Ai non addetti ai lavori, può, forse, sembrare molto invadente, per non dire crudele, effettuare tali interventi nel corso di un'operazione chirurgica. Ma Carlo Semenza ci spiega, in esclusiva per il Foglio: "La Dce (Direct cortical electrostimulation) è una tecnica che consente di inibire reversibilmente, applicando una corrente elettrica con un elettrodo, per 3-4 secondi, una delimitata (qualche millimetro quadro) area del cervello durante le operazioni chirurgiche. E' generalmente del tutto innocua, se non c'è epilessia. Il cervello si può operare con il paziente sveglio, perché non ha recettori del dolore. Quindi, una volta rimossa, in anestesia locale, provvisoriamente la parte del cranio soprastante l'area da operare, si può procedere senza grossi problemi".

Gli chiedo se ci sono controindicazioni. "Purtroppo si può usare solo in pazienti altrimenti sani, privi di ogni altra complicazione, che accettino di buon grado (di solito non è un problema, pare loro di aver più controllo sul proprio destino e una volta capita la procedura, collaborano più che volentieri). Questo, da un punto di vista pratico, limita molto la possibilità e solo una ristretta percentuale dei pazienti (le stime variano) può potenzialmente essere operata in questo modo". Aggiunge che il tipo di analisi effettuato aiuta il chirurgo e aiuta il paziente: altrimenti la tecnica non si giustificherebbe in alcun modo.

Paziente sveglio e collaborativo

"Perché – invece – è non solo giustificato, ma auspicabile che il paziente sia sveglio e possa collaborare? La risposta è semplice: se il chirurgo deve rimuovere un tumore sottocorticale (di solito un glioma a basso grado di malignità, che si spera possa essere rimosso del tutto o quasi) deve farlo col minimo danno possibile per le strutture cerebrali. Lo fa meglio se sa se in una data zona può affondare il bisturi senza fare (troppi) danni. E' meglio passare da una parte o da un'altra? dipende da cosa fanno

le zone in questione. Tipicamente, per esempio, il rischio di operare nelle zone dell'emisfero sinistro in cui la maggior parte delle persone ha rappresentata questa o quella funzione linguistica, è quello di rendere il paziente afasico dopo l'operazione. Purtroppo i cervelli non sono tutti del tutto uguali e questa variazione non consente di procedere in un modo standard. Il tumore deve essere asportato, ma non si vuole che, per esempio, il paziente poi abbia disturbi nella denominazione. Per cui, tipicamente, si applica l'elettrodo dove si pensa di poter tagliare, e si fa denominare una figura di qualcosa di molto semplice (per esempio un gatto) al paziente. Se il paziente denomina la figura nonostante la inibizione vuole dire che la zona inibita non è essenziale alla funzione di denominazione, e perciò si può aggredire il tumore tagliando in quel punto. Se invece il paziente non riesce a trovare il nome, nei 3-4 secondi dell'inibizione, o magari dà un nome sbagliato, se ne conclude che quell'area se possibile non va toccata e bisogna cercare di 'passare' da un'altra parte. Fino a qualche anno fa la tecnica si applicava solo per risparmiare le zone 'linguistiche'. Ma anche il calcolo mentale fa parte della vita di tutti i giorni e merita di essere conservato. Ma si era fatto molto poco in proposito". In un diverso esperimento, su soggetti normali, in corso di pubblicazione su NeuroImage, sempre nel dominio del calcolo mentale, Semenza e collaboratori hanno applicato l'inibizione e la stimolazione trans-corticale, dall'esterno dello scalpo. Una curiosa diversità è emersa tra addizione mentale e sottrazione mentale. Nell'addizione, prevale l'attività della regione orizzontale del solco intra-parietale destro, mentre la zona ventrale della stessa regione mostra assai minore differenza tra destra e sinistra. In essenza, questo avverrebbe perché nell'addizione mentale di numeri a due cifre si genera una sorta di mappa mentale di tipo spaziale, fenomeno invece assente nella sottrazione mentale. Questo inatteso risultato, cioè il coinvolgimento di mappe mentali di tipo spaziale nell'addizionare mentalmente numeri a due cifre, è stato confermato esaminando l'attivazione di questi stessi centri cerebrali in compiti di pura visualizzazione spaziale. Le regioni cerebrali sinistre sono attivate da un calcolo fatto a parole, mentre quelle destre da un calcolo silenzioso, non verbale, con componenti spaziali. Si conferma che la sottrazione mentale, compito più difficile, attiva il cosiddetto giro sopra-marginale in ambedue gli emisferi simultaneamente. L'addizione mentale coinvolge la memoria assai più della sottrazione mentale.

La differenza di attivazione cerebrale tra calcoli mentali semplici (7+9, 5x 6, oppure 8-3), che fa appello alla memoria, attivando il giro angolare sinistro, e calcoli mentali più complessi, come quelli esemplificati qui sopra, consiste nell'attivazione di centri cerebrali deputati alla stima delle quantità (porzione bilaterale orizzontale del solco intra-parietale).

Concludendo il complesso lavoro in corso di pubblicazione su NeuroImage Semenza e colleghi dichiarano che, per la prima volta, è stato evidenziato il ruolo causale della corteccia parietale posteriore, in ambedue gli emisferi, nei calcoli mentali complessi. Cioè, le reti cerebrali coinvolte nell'attenzione spaziale vengono "ri-usate" *(reused)* nell'aritmetica mentale su numeri a due cifre. Malgrado le sottili differenze di attivazione cerebrale tra addizione e sottrazione, questi due tipi di calcolo mentale coinvolgono aree comuni. L'emisfero destro, però, fa, inaspettatamente rispetto a quanto si pensava, la parte del leone. In tale regione, aree normalmente coinvolte nel tracciare mentalmente la cartografia dello spazio sono più intensamente attivate nell'addizione che non nella sottrazione.

Tutti questi studi, grazie a tecnologie distinte e complementari suggeriscono che il ruolo dell'emisfero destro nel calcolo mentale non si limita al reclutamento di operazioni generiche, né a generiche elaborazioni spaziali. L'elaborazione mentale e cerebrale è specifica al settore dell'aritmetica mentale. I centri del linguaggio sono distinti, dopo che viene filtrato via il loro inevitabile, ovvio, coinvolgimento nel fornire verbalmente i risultati del calcolo mentale richiesto. Infine, chiedo quali esperimenti progetta per il futuro "Ora stiamo controllando con la Meg, cioè la Magneto Ecephalo Graphy, che consente di rivelare la successione delle attivazioni cerebrali in tempo reale, millisecondo per millisecondo. Quello che troviamo è che l'attivazione passa da destra a sinistra nel giro di poche centinaia di millisecondi quando deve essere fornita la soluzione di una tabellina. I due emisferi si parlano e trovano la soluzione corretta insieme, ognuno con la sua capacità".

Surreale protesta contro l'inquinamento blocca depuratore in Puglia

Roma. Non solo buoni vini, belle spiagge e tarantelle. La Puglia vanta un'altra radicata tradizione che si alimenta a colpi di blocchi di cantieri, quella della sindrome Nimby, non (fate nulla) nel mio giardino. Questa volta nel mirino di un comitato locale c'è un "pericoloso" depuratore che "muterà definitivamente e in peggio le sorti del nostro territorio, del nostro mare, della nostra economia, della nostra salute e del nostro futuro". Così spiegano su Facebook le "Donne e mamme di Avetrana", che coordinano la protesta contro quello che dovrebbe invece essere nient'altro che un "presidio sanitario a tutela dell'ambiente", secondo l'Acquedotto pugliese (AQP), l'azienda pubblica della regione che ha presentato il progetto. Il depuratore servirà i comuni di Manduria e di Sava, a pochi chilometri dal cuore della protesta che si concentra nel comune di Avetrana. "Coraggiose, decise, e non pronte ad arrendersi, come le Mamme della Terra dei Fuochi, come le Mamme tarantine, non accettano la funesta sorte che la politica e l'AQP hanno deciso per loro": le mamme di Avetrana contestano il luogo individuato nella fase autorizzativa, troppo vicino alle spiagge e a una riserva naturale, dicono. Spalleggiate dal sindaco del loro comune, Antonio Minò, che dal suo profilo Facebook esorta: "Tutti in zona Urmo, difendiamo il nostro territorio e il nostro mare".

Lo schema, ormai consolidato, è sempre lo stesso: dalla rete partono gli appelli con gli appuntamenti per bloccare i lavori e i cittadini rispondono, arrivando in blocco nell'area del cantiere. Così lunedì diverse decine di persone in presidio hanno bloccato il passaggio dei camion della ditta che deve realizzare il depuratore, nella zona di Urmo Belsito, costringendo i mezzi a tornare indietro. L'opera, che ha già ottenuto tutte le autorizzazioni necessarie, è stata proposta nel 2011, superando i vincoli paesaggistici, ambientali e archeologici del caso. E' anche parte del Piano di tutela delle acque della Regione Puglia e servirà soprattutto a evitare che l'Unione europea apra una procedura di infrazione contro l'Italia, visto che il depuratore attualmente in funzione in quella zona è uno tra i tanti non conformi alla normativa vigente. Secondo Legambiente, dei 187 depuratori attivi in Puglia, 52 risultavano fino a quattro anni fa non conformi per almeno un parametro, mentre il 25 per cento dei pugliesi scaricava i reflui in mare senza che fossero depurati.

Negli anni è stato un continuo mediare con le comunità locali, sia rispetto alla scelta del sito di approdo che al contestato punto dello scarico delle acque reflue in mare. Su questo aspetto si sono maggiormente concentrate le proteste, ottenendo che venisse presentato un progetto – attualmente in fase di autorizzazione – che prevede la costruzione di alcuni bacini di contenimento per usi plurimi. Invece di scaricare le acque reflue in mare si riutilizzerà così l'acqua depurata per usi agricoli o simili. Ma non basta ancora, perché gli abitanti temono ripensamenti dell'ultimo minuto e non credono alla promessa di eliminare la condotta sottomarina.

Le ragioni di chi si oppone al depuratore hanno persino trovato spazio sullo schermo tv, con Massimo Giletti che in una puntata della sua "Arena" intervista Romina Power, ormai paladina di Avetrana che ha ricevuto la cittadinanza onoraria dopo aver sposato la causa. La cantante ha anche scritto una lettera al governatore della regione, Michele Emiliano: "Bisogna fermarsi prima che il danno sia irreparabile. Spero che finalmente i politici siano sensibili a quello che vuole veramente il popolo. Noi vogliamo un futuro per i nostri figli e nipoti, non vogliamo che sia tutto inquinato".

Ma tutti si dimenticano che l'oggetto della protesta è un innocuo – e necessario – depuratore dell'acqua.

Maria Carla Sicilia

LIBRI

Roberto Pazzi
LAZZARO
Bompiani, 211 pp., 17 euro

Stavolta la penna di Roberto Pazzi ha superato ogni previsione, come del resto era già avvenuto negli ultimi romanzi. E se Lazzaro avesse rifiutato di svegliarsi e di tornare in vita, dietro il richiamo di Gesù Cristo per l'amico prediletto? Se avesse deciso di rimanere in uno stato di dormizione eterna, deluso dalle aspettative di una seconda esistenza, immobile, in piedi nel sudario, non dando ascolto? Alberto Cantagalli, insegnante in pensione, vorrebbe invece risvegliare dal sonno collettivo l'umanità disattenta attraverso un disegno eversivo: uccidere Leo Bonsi, il presidente della Repubblica che si è fatto eleggere con l'imposizione, che non vive al Quirinale e che ha fatto uccidere i capi dell'opposizione. "Non c'è futuro dopo di me. I miei lo sanno bene. Alle mie esequie celebreranno anche il loro funerale politico. Non ho eredi. Sono insostituibile". Questo romanzo ricorda L'autunno del patriarca di Gabriel Garcia Márquez, dove alla morte del dittatore la folla irrompe nel palazzo e si rende conto che il presidente aveva governato nella più assoluta solitudine. Pazzi riproduce la storia e ne dà una seconda interpretazione come in un vangelo alternativo ma documentato da fatti rimasti celati. Sta dalla parte del bene, ma anche del male, poli opposti che si fronteggiano. Ci dice che il bene è noioso e il male gustoso (almeno nella letteratura). Il protagonista che ha in mente di ammazzare il dittatore è tentato da Satana (il Signore delle mosche), con il quale intrattiene numerosi colloqui. In fondo si desidera ciò che si teme, mentre nel palazzo del capo si gioca a burraco e si spiano le guardie del corpo con le loro donne per rivivere una seconda giovinezza nell'immedesimazione. Il desiderio di sollevare il mondo da ogni forma di tirannia è compensato, a Roma, prima nell'Orto Botanico dalla presenza di Nadia, una bella signora che incarna l'eros, poi da Santa Teresa d'Avila, che appare con i capelli corvini sciolti sulle spalle, il pollice incarnato e i piedi scalzi. "Occhi liquidi e verdi, dove brilla un guizzo che oscilla e pulsa, come fiamma tremante al vento, in cima alla candela". E se l'insegnante con propositi di assassino finisse per innamorarsi proprio della santa, una creatura dell'assoluto? La lingua di Pazzi è fluida e densa allo stesso tempo: nomina e seduce, riflette e denuda. Nella città eterna dei peccati, il finale a sorpresa che non sveliamo apre un ulteriore capitolo sulla storia e sui suoi colpi di scena tra arcangeli e diavoli. Lo scrittore italiano più visionario, erede di Calvino e Bulgakov, ci prepara ad un rovesciamento delle sorti dell'Italia, immaginando che dal caos possano ritornare l'ordine e la giustizia, "il miele della luce tremante all'orlo della felicità".

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crippa

Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: David Allegranti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Cau, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Matteo Matzuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini. Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
Tel. 06/589090.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58909030
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Il Sole 24 Ore S.p.A., via Tiburtina Valeria km. 68,700
67061 Carsoli (AQ)
Qualiprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4
20122 Milano - info@movingup.it tel. 02.37920942
Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

La caccia di Pechino

L'America latina è diventata un'area strategica per le compagnie petrolifere cinesi

Pubblichiamo uno stralcio dell'articolo "L'avanzata del Dragone", che compare nell'ultimo numero di Oil Magazine, da ieri in edicola abbinato con il Foglio. L'autore del testo è Lifan Li, professore associato di ricerca dell'Accademia di Scienze sociali di Shanghai e segretario generale del Centro studi di Shanghai per l'Organizzazione e la Cooperazione.

La cooperazione cino-americana nel settore, inaugurata nel 1993 in Perù, arriva a coprire oggi l'intera catena industriale. In termini di scambi energetici, nel 2012 il Venezuela era il settimo maggior fornitore di petrolio della Cina: le importazioni dal paese sudamericano avevano raggiunto i 15,2903 milioni di tonnellate di greggio, pari al 5,6 percento del totale. A causa del crollo della produzione, tuttavia, nel 2014 tale è diminuito del 12 percento. Per quanto riguarda le attività di esplorazione Oil&gas e i servizi di progettazione tecnica, le compagnie petrolifere cinesi hanno avviato oltre 40 progetti in America latina che riguardano l'esplorazione, lo sviluppo, la raffinazione e la costruzione di pipeline gas-petrolifere. La formula "loan-for-oil" (prestiti in cambio di forniture di petrolio) è il modello di collaborazione energetica più caratteristico tra le due parti e le sue origini risalgono al 2007, quando Cina e Venezuela hanno istituito congiuntamente il "Fondo di co-finanziamento". La Cina ha investito 4 miliardi di dollari nel fondo, mentre il Venezuela ha esportato quantità di greggio sempre maggiori in Cina a titolo di garanzia di rimborso. Nel maggio del 2009, il Brasile ha firmato il primo accordo "loan-for-oil" ufficiale dell'America latina: la Cina si è impegnata a versare a Petrobras, la compagnia petrolifera nazionale brasiliana, 10 miliardi di dollari per dieci anni in cambio della fornitura di greggio, per un totale di 150.000 barili al giorno nel 2009 e 200.000 barili tra il 2010 e il 2019. Successivamente, la Cina ha sottoscritto un accordo di interscambio analogo del valore di 1 miliardo di dollari con l'Ecuador nel 2009, seguito da altri due accordi con il Venezuela nel 2010 e nel 2014 del valore rispettivamente di 20,6 miliardi di dollari e 4 miliardi di dollari, per un totale di oltre 30 miliardi di dollari investiti in progetti "loan-for-oil".

Al di là dell'Oil&gas, le due parti stanno rafforzando anche la collaborazione nel settore idroelettrico. Nel 2013, la Cina aveva 8 progetti idroelettrici (in corso o già completati) in America latina, anche in paesi con i quali non intrattiene rapporti diplomatici, come il Belize e l'Honduras. Sono inoltre in fase di pianificazione altri 12 progetti idroelettrici del valore di oltre 4,5 miliardi di dollari: sei in Ecuador, due in Honduras e uno in Guyana, Perù, Costa Rica e Argentina. La cooperazione cino-americana nel mercato del gas e del petrolio ha contribuito ampiamente non solo allo sviluppo di questo comparto, ma anche alla crescita economica, all'occupazione, alla salvaguardia ambientale e allo sviluppo della collettività nella regione, gettando solide basi per un'intensificazione dei rapporti. Negli ultimi tempi, le due parti hanno compiuto enormi progressi nella cooperazione sulle fonti rinnovabili. Forte di una solida situazione finanziaria, la Cina intende cogliere l'opportunità di esportare tecnologie e prodotti per le energie rinnovabili in America latina, trasformandola nel "polo di sviluppo" dell'economia del futuro e degli scambi e investimenti commerciali reciproci.

Grandi investimenti nel fotovoltaico

Per quanto riguarda l'energia solare, le aziende cinesi hanno già lanciato una serie di progetti nella regione. La società privata cinese SkySolar si è inserita nel mercato latinoamericano nel 2011 costruendo una serie di impianti solari fotovoltaici a Sobral (Ceará), in Brasile. Nel 2012 ha investito altri 900 milioni di dollari in una centrale fotovoltaica da 18 megawatt in Cile – la prima stazione solare su larga scala collegata alla rete elettrica del paese. A ottobre del 2012, l'America latina ha commissionato a Yingli Solar l'ordine più consistente per il fotovoltaico, richiedendo la fornitura esclusiva di componenti da 40 megawatt per un progetto di una centrale solare in Perù. A luglio del 2013, Suntech Power ha annunciato la sua disponibilità a fornire componenti per una centrale solare in Bassa California del sud, a oggi la più grande del Messico.

In termini di energia eolica, Sinovel si è affacciata sul mercato brasiliano nel settembre del 2012 fornendo 23 set di turbine per il parco eolico del Sergipe, mentre Goldwind ha avviato 4 progetti nella regione nel 2012: due in Cile, uno in Ecuador e uno a Panama. Infine, sul fronte dei veicoli di nuova energia, nel 2013 sono stati lanciati a Bogotà, capitale della Colombia, i veicoli elettrici Byd E6, formando così la più grande flotta di taxi completamente elettrica del Sudamerica. Secondo le stime, tra il 2013 e il 2030 servirà un ulteriore investimento di 350 miliardi di dollari nelle energie rinnovabili. Per ora, la Cina sta sfruttando l'enorme solidità finanziaria di cui gode per esportare prodotti e tecnologie rinnovabili in America latina. Sugli oltre 50 miliardi di dollari di investimenti in Brasile annunciati dal primo ministro cinese Li Keqiang nel 2016, oltre 40 miliardi saranno destinati a nuovi progetti energetici e infrastrutturali, mentre solo 10 miliardi serviranno a finanziare iniziative basate su fonti energetiche tradizionali.

Lifan Li

Altro monumento a Raggi sotto inchiesta e ai garantisti improvvisati

Al direttore - Raggi: "Un anno è troppo poco". Noi comunque sempre garantisti.

Giuseppe De Filippi

Abbiamo scritto ieri che a Virginia Raggi andrebbe dedicato un monumento perché sta mostrando cosa significa essere governati da Beppe Grillo. Ma a Virginia Raggi andrebbe fatto anche un altro monumento perché grazie alla sua vicenda giudiziaria – ieri è stato notificato al sindaco di Roma un atto che prelude alla richiesta di rinvio a giudizio, e Raggi è indagata al momento per abuso d'ufficio e falso, reati per i quali un tempo il vice clown Luigi Di Maio chiedeva ad alcuni ministri di dimettersi seduta stante – siamo consapevoli di vivere in una repubblica giudiziaria dove i signori delle manette diventano garantisti solo quando a essere sotto accusa sono gli amici degli amici. Noi siamo sempre garantisti e lo saremo anche con Virginia Raggi (e non c'è bisogno di un processo per dimostrare la non capacità del sindaco di Roma a essere sindaco di Roma, basta farsi due passi a Roma in qualsiasi momento della giornata e dell'anno). Ma vedere i cialtroni del giustizialismo pronti a spiegarci che un indagato è innocente fino a condanna definitiva sarà come sedersi al circo e vedere sfilare dei pagliacci bolliti che più che far sorridere gli spettatori fanno semplicemente tenerezza.

Al direttore - L'Oms che loda il decreto Lorenzin sui vaccini perché preoccupata dall'epidemia di morbillo in Italia è per caso la stessa Oms che ha conteggiato nel 2015 130 mila morti di morbillo su 180 mila ammalati di morbillo, per un tasso di mortalità di 70 morti su 100 ammalati che nemmeno la peste nera di metà 1300?

Roberto Volpi

Al direttore - Quando la settimana scorsa l'Istat ha confermato che in Italia continuano a nascere sempre meno figli, è passata praticamente inosservata (e forse non è un caso) quella che invece è la vera notizia. Il fatto cioè che: a) solo il 21 per cento delle donne intervistate ha detto è un problema di soldi (con buona pace di certa narrativa, anche ecclesiale); b) la ragione principale per cui oggi le culle sono sempre più vuote è semplicemente perché i figli non si vogliono, preferendo a loro se stessi, la propria carriera, il proprio benessere. E' la cosiddetta "cultura del free child", come l'ha definita il presidente dell'Istat, che sta prendendo piede anche in Italia. Vogliamo provare a tradurre dall'inglese con una parolina politically (un)correct? Eccola: egoismo. E' per egoismo, perché prima vengo io e poi, forse, tutto il resto, che non si fanno più figli (stessa logica di quell'altra "conquista di civiltà" che è l'aborto, con l'aggravante che in questo caso per tutelare il proprio diritto si sopprime un essere umano non ipotetico né potenziale ma reale, fottendosene altamente del suo, di diritto, a vivere). E se poi di fronte a cotanto sfacelo morale, ti tocca pure di leggere le dichiarazioni di certi prelati dalle parti della Cei, che anche di recente (Corriere della Sera di domenica) sono arrivati a dire che siccome si fanno sempre meno figli, l'approvazione della legge sullo ius soli sarebbe "anche una risposta al problema della denatalità" (ma ri-evangelizzare la società affinché gli uomini e le donne del nostro tempo possano incontrare Cristo che, solo, può cambiare il cuore delle persone, no? O dobbiamo semplicemente prendere atto, e cercare di risolvere il problema in modo pragmatico che magari non sarà l'optimum come vuole nostro Signore ma sempre meglio di niente?); e poi magari scopri pure che tra i nuovi membri della Pontificia accademia per la vita (read my lips: Pontificia-Accademia-per-la-Vita) figura anche il teologo anglicano (dunque credente, I suppose) Nigel Biggar, uno che solo qualche anno fa, nel 2011, ha sostenuto la liceità dell'aborto fino alla diciottesima settimana, ecco forse ti convinci che siamo davvero arrivati al capolinea.

Luca Del Pozzo

Al direttore - Illustrissimo Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, Le scriviamo per chiedere un Suo intervento personale per il piccolo Charlie Gard, un bambino inglese di dieci mesi affetto da una rarissima malattia genetica. I medici del Great Ormond Street Hospital di Londra, autorizzati da tre sentenze delle Corti del Regno Unito, hanno deciso di staccare le macchine che lo tengono in vita, contro la volontà dei genitori. La terribile decisione è sospesa in attesa del prossimo pronunciamento della Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha chiesto – in via cautelare – di mantenere il supporto vitale fino alla mezzanotte del 19 giugno. Considerata la gravità della vicenda e il bene in gioco, alla luce dei principi di precauzione, di libertà di scelta delle cure e della responsabilità genitoriale, che dovrebbero ispirare la decisione dei giudici e degli ordinamenti, Le chiediamo di adoperarsi per tutelare la vita di Charlie Gard e consentirgli di tentare un trattamento sperimentale negli Stati Uniti, come chiedono i suoi genitori. Fidando nella Sua ben nota sensibilità, confidiamo che Lei voglia concedere la cittadinanza italiana al bimbo e ai suoi genitori, così che possano godere del diritto alla salute e alla libertà di cura assicurati ai cittadini italiani dall'art. 32 della nostra Costituzione. E auspichiamo, in ogni caso, un Suo intervento personale a sostegno delle ragioni del bimbo presso il governo britannico. Certi della Sua considerazione, con stima

Giovanni Gibelli (Milano), Assuntina Morresi (Perugia), Eugenia Roccella (Roma), Peppino Zola (Milano), Giuliana Ruggieri (Siena), Eva Sala (Milano), Caterina Socci (Siena), Egisto Mercati (Arezzo), Sabino Paciolla (Noicattaro BA), Ester Corona (Roma), Pietro Gargiulo (Napoli), Giancarlo Guasco (Torino), Antonio Benvenuti (Torino), Maria Tecla Cataldi (Perugia), Raffaele Tiscar (Como), Mirko Ruffoni, anche a nome dell'Unione giuristi cattolici di Vicenza, Alfredo Cordoni (Perugia), Giuseppe Talamonti (Milano), Elena Fruganti (Perugia), Marco Paglialunga (Siena). Seguono circa 2.000 firme.

Alta Società

Nell'estate che sta per arrivare mancherà, un po' a tutti nell'Egeo, l'armatore Aleko Goulandris. Meravigliosi i drink e le donne sul suo panfilo. Taki lo ha ricordato con grande classe nella rubrica "High Life", imperdibile, come sempre, sullo Spectator.

Tutto come prima: Trump non ha cancellato le aperture di Obama su Cuba

Roma. Non è mica vero che Trump ha cancellato le aperture di Obama a Cuba. Nelle parole con cui ha annunciato l'ordine esecutivo pubblicato venerdì nei confronti dell'isola, il presidente degli Stati Uniti ha ribaltato la politica obamiana verso l'Avana; ma nel testo c'è scritto tutt'altro. La quantità di denaro che si può inviare attraverso le rimesse degli emigrati, ciò che più interessa al regime perché quei soldi funzionano da sedativo sociale, rimane intatta. Intatti anche gli accordi di scambio di informazioni sulla sicurezza e quelli, sempre decisi da Obama, sulla fine della speciale politica migratoria per cubani: la legge che prevedeva il rimpatrio sull'isola per gli aspiranti immigrati fermati in alto mare e consentiva a qualsiasi cubano riuscisse a metter piede su terra statunitense di aver diritto a fermarsi.

L'ambasciata degli Stati Uniti all'Avana rimane aperta. Lo stesso vale per l'ambasciata cubana a Washington. Cuba rimane depennata dalla lista dei paesi considerati amici dei terroristi dal dipartimento di stato. Delle restrizioni annunciate è vero soltanto che torna il divieto per i cittadini statunitensi di viaggiare liberamente verso Cuba. Ma la norma non riguarda i viaggi dei cubano-americani, che sono la gran maggioranza del totale. E comunque, qualsiasi cittadino statunitense voglia andare a Cuba, potrà continuare a farlo passando per un paese terzo o con un permesso di viaggio per interesse culturale se viaggia con un gruppo. Come accade già da tempo. Sono anni infatti che all'Avana esistono guide specializzate per cittadini americani, menù per americani, prezzi gonfiati per americani. E' vero anche che è ribadito il divieto di fare affari con imprese sotto controllo militare. E questo infastidisce il generale cubano Luis Alberto Rodríguez López-Calleja, presidente della Gesa, l'ombrello societario in mano ai militari sotto il quale sono obbligate a stare tutte le imprese sull'isola che fanno affari all'estero. Il generale la cui vita è tenuta lontano dai riflettori come lo fu solo quella di Fidel Castro, è l'ex genero di Raúl, avendo sposato sua figlia Deborah ed essendo padre dei due nipoti del presidente, Raúl Guillermo e Vilma.

Il divieto è un modo per ribadire l'embargo. Ma l'embargo non veniva sfiorato nemmeno dagli ordini esecutivi di Obama, perché solo una legge votata dal Congresso potrebbe cancellarlo. Il punto fondamentale del testo di Trump è che rimangono illimitati i viaggi dei cubano-americani e non si abbassa il tetto delle loro rimesse. La politica dell'Amministrazione Bush verso Cuba, per dire, fu ben più pesante. I senatori pro embargo impegnati a tentare di limitare il viaggio degli altri cittadini statunitensi verso l'isola si guardano bene dal persuadere i loro elettori a osservare la stessa restrizione. Vale voti preziosi il privilegio degli immigrati cubano-americani. Il governo cubano, le agenzie turistiche e le compagnie aeree avranno tutto l'agio nell'inventarsi pacchetti e forme di viaggio in grado di rispettare la lettera delle nuove regole (che sono appunto quelle vecchie con un po' di maquillage).

Chi viene danneggiato dall'ordine esecutivo di Trump, ma perché lo era già stato da quelli di Obama, sono i cubani che vogliono scappare da Cuba per andare negli Stati Uniti. La legge speciale sui migranti cubani era preziosa per chi ambisce alla fuga. Cancellarla ha fatto disperare molti. Soprattutto molti medici cubani impiegati in missioni all'estero. Per loro gli Stati Uniti avevano un permesso di residenza speciale. Poiché la loro fuga equivale a una diserzione, attraverso il programma Cuban medical professional parole, gli Stati Uniti concedevano automaticamente il visto a qualsiasi medico cubano fuggisse da una missione all'estero. Obama l'ha cancellata, Trump non l'ha ripristinata. Con grande sconcerto dei poveri medici cubani che si ritrovano intrappolati nel Venezuela avvitato in una crisi senza fine. Stanno scappando in piccoli gruppi verso la Colombia, attraverso la frontiera dello Stato Zulia, confine sepolto dalla selva, terra di nessuno in mano a narcos, contrabbandieri e banditi.

Angela Nocioni

Perché Trump ora innalza Tillerson e deprime il Consiglio per la sicurezza

(segue dalla prima pagina)

Una delle condizioni elencate dal segretario di stato per una collaborazione proficua è un deciso passo indietro della Russia nei confronti della Corea del nord. Il recente intensificarsi dei rapporti commerciali con Pyongyang è particolarmente sgradito a Washington, specialmente in un momento in cui la tensione è rinfocolata dal caso di Otto Warmbier, lo studente americano restituito dal regime in condizioni di salute disperate e morto poco dopo il suo rientro in America.

L'impostazione di Tillerson è lontana dal "reset" lanciato all'inizio del mandato di Barack Obama ma è anche diversa dalla posizione presa dall'Amministrazione precedente dopo la crisi in Ucraina, che metteva fra le priorità il consolidamento dei paesi dell'Europa dell'est per resistere alle tattiche aggressive della Russia. Dei rapporti con i paesi che chiedono protezione dal Cremlino il documento di Tillerson non parla nemmeno. La proposta di bilancio del dipartimento di stato presentata la settimana scorsa conferma il cambio di postura: l'America vuole tagliare con l'accetta i fondi destinati a tutti paesi nella sfera di influenza della Russia. "Cosa diciamo ai nostri amici in Georgia quando ci chiederanno perché abbiamo ridotto gli aiuti del 66 per cento", ha chiesto il senatore Lindsey Graham, capofila dei falchi repubblicani. Impassibile, Tillerson ha risposto che lo scopo dei finanziamenti non è di dare assistenza a tempo indeterminato agli alleati americani. L'Amministrazione è più interessata a quello che succede nel sesto distretto della Georgia, nei sobborghi di Atlanta, che alla periferia di Tbilisi. La politica relativamente conciliante verso la Russia disegnata da Tillerson è l'interpretazione della scuola realista delle relazioni internazionali data da un ex petroliere abituato a giudicare gli affari a partire dal profitto. E segnala anche un cambio nelle gerarchie interne.

La Casa Bianca aveva inizialmente incaricato di scrivere il "framework" sulla Russia il capo della sezione europea del Consiglio per la sicurezza nazionale, Fiona Hill, ma a un certo punto della stesura il dossier è stato trasferito a Foggy Bottom. Nel frattempo ci sono stati diversi incontri a tema russo fra Tillerson e Trump, senza altri invitati.

Hill è un'esperta di Russia che ha un approccio critico e informato su Putin, sul quale ha scritto qualche anno fa un libro che è diventato una lettura imprescindibile per capire il presidente russo. A Washington il suo lavoro è stimato da democratici e repubblicani, e fra gli ammiratori c'è anche H.R. McMaster, il consigliere per la Sicurezza nazionale che l'ha portata nella sua squadra. Quando è stata nominata molti si sono chiesti come il suo profilo potesse combinarsi con la linea della Casa Bianca, e l'innalzamento del profilo di Tillerson sul dossier è una prima spiegazione. Questo spiega anche la decisione dell'Amministrazione di avere un desk unico per Europa e Russia al Consiglio, portfolio piuttosto vasto per un solo ufficio. Sotto Obama, le responsabilità erano distinte – da una parte l'Europa, dall'altra la Russia – e a occuparsi della stesura della politica verso Mosca c'era Celeste Wallander, che oggi presiede la fondazione Stati Uniti-Russia. Era il Consiglio per la sicurezza nazionale, cioè la Casa Bianca, ad avere le mani sul volante della politica estera, scelta irrituale che è valsa al presidente molte critiche per un eccessivo accentramento delle funzioni. il dipartimento di stato di Hillary Clinton e John Kerry di rado aveva voce in capitolo sulla direzione politica, cosa messa in evidenza, per citare l'esempio più lampante, dal dibattito sulla Siria all'inizio della guerra civile. I falchi di Foggy Bottom sono rimasti inascoltati. L'attivismo di Tillerson è il segno che Trump sta restituendo peso al dipartimento di stato sui dossier più delicati, e lo sta togliendo al Consiglio di sicurezza, dove siedono le voci meno servili verso il presidente.

Mattia Ferraresi

Per capire la morte di Warmbier basta ricordare che la Corea è un regime

(segue dalla prima pagina)

Il compagno di viaggio di Otto Warmbier, Danny Gratton, intervistato per la prima volta da Josh Rogin del Washington Post una settimana fa, ha detto: "Otto era un ragazzo fantastico che è caduto in una situazione orrenda, che nessuno poteva mai immaginare. E' qualcosa che noi in occidente non possiamo capire, non possiamo cogliere quanta malvagità può esserci dietro quella dittatura". "La Corea del nord viene spesso definita un failed state", dice al Foglio Gianluca Spezza, PhD candidate alla UClan University e studioso di questioni nordcoreane, "è una definizione che si fa su solide basi: l'economia è appassita lentamente a partire dagli anni 70, ed è moribonda da più di 25. Il sistema sociale che legava la struttura economica a quella politica è crollato a causa delle inefficienze della prima e del peso della seconda. Una volta, per i canoni di sviluppo delle economie pianificate, Pyongyang poteva vantare una rete di scuole, ospedali, e servizi efficienti. Non è più così da tempo. Poi c'è la questione dei diritti umani: l'insieme di leggi nordcoreane sono scritte sulla base di un paese che è passato da vassallo dell'impero cinese a colonia dell'impero giapponese a dittatura nazional-socialista. Non ha mai conosciuto un processo di democratizzazione. Le nozioni di diritti e libertà individuali non esistono, esistono solo i doveri collettivi".

Il caso di Otto Warmbier è un punto di non ritorno nei rapporti tra l'America e la Corea del nord. Anzitutto perché il giovane studente è il primo a morire dopo una lunga detenzione, durata diciotto mesi, in Corea del nord. Pyongyang con i detenuti americani segue da decenni la stessa strategia: sono ostaggi, più che detenuti, e dunque nessuno ha interesse a fargli del male. La trattativa sul rilascio dei cittadini stranieri è fondamentale per ricevere aiuti internazionali, occhi chiusi sui traffici poco legali e sull'elusione delle sanzioni economiche.

Warmbier è stato arrestato all'aeroporto di Pyongyang, il 2 gennaio del 2016, accusato di atti ostili contro il regime. Secondo il regime, la notte di Capodanno, mentre era nel suo hotel – lo Yanggakdo International Hotel, quello costruito su un'isola sul fiume Taedong, proprio come fanno i regimi per ospitare e tenere sotto controllo le delegazioni straniere – Otto avrebbe tentato di rubare un poster di propaganda. Lo avrebbe fatto introducendosi illegalmente nel quinto piano dell'hotel, quello riservato ai dipendenti e quindi tappezzato di messaggi contro gli stranieri, contro l'America, sul Caro Leader. Danny Gratton, il compagno di stanza, ha raccontato per la prima volta al Washington Post che al momento di ripartire, il 2 gennaio, due guardie nordcoreane sono arrivate, e senza dire una parola lo hanno portato via per dei controlli. Una volta arrivati che il gruppo (senza Otto) è atterrato a Pechino, Warmbier avrebbe risposto al telefono a una delle guide, avrebbe detto di avere uno strano mal di testa e di aver preferito un controllo in ospedale al viaggio fino in Cina. In realtà era già nelle mani delle autorità nordcoreane ma nessuno, in America, ha mai fatto qualche domanda a Gratton, unico testimone di questa strana vicenda.

Due mesi dopo la televisione di stato nordcoreana ha mandato in onda una specie di "confessione" di Warmbier, che tra le lacrime ammetteva di aver compiuto "l'atto ostile" di furto di un poster: fino ad allora nessuna comunicazione sul suo status era stata diffusa. Il 16 marzo 2016 in uno strano processo senza appello e senza difesa – come si usa nei regimi, appunto – Warmbier è stato condannato a quindici anni di lavori forzati. E' qui che inizia il passaggio da crisi diplomatica a crisi politica perché l'Amministrazione di Obama decide di iniziare i colloqui segreti per il rilascio dell'ostaggio americano, ma domanda ai genitori Warmbier, Fred e Cindy, di tenere un profilo basso finché il figlio non sarà tornato a casa. Nel frattempo, di mezzo, c'è però una campagna elettorale. E poi ci sono le elezioni, e la vittoria di Donald Trump, ovvero la fine della "pazienza strategica" nei confronti della Corea del nord. Inizia così una nuova fase di colloqui, ma in tutto questo non è possibile chiarire quando, effettivamente, le autorità americane e il negoziatore per la Corea del nord del dipartimento di stato, l'ambasciatore Joseph Yun, hanno saputo che Otto Warmbier era in coma, incapace di rispondere agli stimoli esterni.

Quando è tornato in America, il 13 giugno scorso, i medici dell'ospedale di Cincinnati hanno diffuso un comunicato nel quale hanno spiegato che Otto non è stato picchiato. Sarebbe in stato di coma da oltre un anno, dopo i danni cerebrali causati da un arresto cardiaco prolungato. La Corea del nord, nel rilascio per "motivi umanitari", avrebbe parlato di botulinismo unito all'assunzione di un sonnifero: un'altra versione che non torna, in questa faccenda. E' possibile che il regime abbia tentato di sedare Otto, e che qualcosa poi sia andato storto. Ma perché rimpatriarlo soltanto adesso? E tecnicamente, anche se Warmbier non è morto su suolo nordcoreano, chi l'ha ucciso? Il senatore repubblicano John McCain ha detto ieri quello che in molti scrivevano su Twitter: "Il regime di Kim Jong-un ha ucciso un giovane americano. E ci sono ancora tre cittadini detenuti. L'America non può tollerare che un cittadino venga ucciso da forze ostili". A differenza di McCaine, ieri la Casa Bianca ha diffuso un comunicato piuttosto calmo, esprimendo le condoglianze alla famiglia e parlando della "brutalità" del regime di cui Otto "è solo l'ultima vittima". L'ambasciatrice americana alle Nazioni unite, Nikki Haley, ha dichiarato contestualmente che da decenni conosciamo la disumanità del regime, ma che il singolo caso di Otto ha "toccato i cuori americani". Il fatto è che a forza di trattare la Corea del nord come una macchietta, ci dimentichiamo di cosa sia capace il regime di Kim Jong-un. "Pyongyang è uno stato in guerra, contro l'America e contro la Corea del sud", dice Spezza, "Il problema sta nel fatto che i media, e una parte dei commentatori da decenni dipingono il paese e la famiglia Kim che lo guida, assieme ad una sempre crescente élite politica e militare, con toni caricaturali. E' iniziato tutto con la successione da Kim Il-sung a Kim Jong-il e poi a Kim Jong-un. E' paradossale: la Corea del nord viene alternativamente descritta come 'l'inferno sulla terra' e poi il suo leader viene ritratto come un bambino capriccioso che indossa il pannolone e agita un missile nucleare. Questo non succede con nessun altro regime al mondo. E forse è ora che si inizi a prenderla sul serio, e il primo passo da fare sarebbe di smetterla col gossip, e studiare di più un paese che ha resistito a carestie, guerre, e ha sviluppato un arsenale atomico" sotto al naso dell'America.

Giulia Pompili

Il Cav. della protesta

Un "vaffa" ai grillismi e una linea antisovranista. E pure un favore a Renzi per liberarsi di Pisapia

Eternamente ringiovanito, rigovernati per buonsenso gli agnellini in una stalla lontana dal televoto e dalle telecamere (pare che adesso pensi più all'Albero delle libertà) e benché la possibilità di candidarsi alle politiche via Strasburgo sia allo zero virgola, Silvio Berlusconi non è soltanto tornato in pista. Ma è anche pronto a raccogliere un tipo di voto, nella sostanza, diverso e nuovo anche per lui. Un bel voto di protesta. O per meglio dire, il vero voto di protesta. Non stiamo scherzando, è qualcosa di peggio: è preveggenza politica.

Questo è il giro di giostra del Cav. proporzionalista; pieno di buonsenso europeo (pur con le sue consuete favole, tipo le Am-lire, tipo le flat tax). Anti sfascista, per nulla sovranista. Votare per il suo centrodestra pacifico e vagamente onirico è oggi la vera protesta dell'uomo comune. Del cittadino che non ne può più di grillismi, scie chimiche e città che sprofondano. E questo ha già dato i suoi frutti, a Genova e non solo. Un voto di protesta contro tutto questo casino. Per chi vuole votare un programma di amministrazione, se non buona, almeno non demenziale, ci fosse pure qualche centrista in mezzo. Ma per protesta anche contro Matteo quell'altro, Salvini. Quello che vuole a tutti i costi la leadership per marciare contro l'Europa ma, ora che ci arriva, non troverà più nessuno dei fumosi alleati. Salvini che magari Casaleggio non l'ha incontrato, ma è come se l'avesse. A Verona e a Padova, per stare al burrascosco nord, giocano due partite importanti e le giocano insieme. La rivalità però è tanta. Perché se si vince, la sola idea che Salvini si becchi tutto il merito e la bandiera, al Cavaliere lo manda ai pazzi. E allora niente: vincere bene, domenica, e mettendoci la faccia, per rintuzzare il sovranista. Così chi vota per il Cav. vota persino per protesta contro Giovanni Toti, che rompe le balle sul listone unico. E lo schema vale anche nei confronti del Pd. Che ha sì un timoniere sicuro, ma col casino che gli ribolle attorno, e non sa con chi allearsi, c'è gente che per protesta ha sospeso (quantomeno) di votarlo.

L'ennesima esibizione del suo fregolismo ideologico, da Brachetti della politica, diventa oggi la protesta contro gli sfascisti a oltranza. Lui che aveva chiesto responsabilità persino al Parlamento che l'aveva sfanculato. Lui che il conflitto d'interessi, ormai è chiaro a tutti, è una cosa che fa bene al paese, tiene Berlusconi attaccato all'Italia e alla stabilità di governo, alle banche e ai parametri di Mario Draghi. Per legittimo interesse, ovvio, ma senza più nessun conflitto. Persino al cardinale Becciu si riavvicina, ma cauto, "da liberale e da cristiano". E però bacchetta anche gli sfascisti dello *ius soli* sgangherato: "E' giusto integrare chi si sente davvero italiano: chi ama l'Italia, il nostro modo di vivere". Così che chi protesta contro il *multiculty* imposto per legge, invece di votare gli energumeni di CasaMeloni può tranquillamente votare la protesta in doppiopetto del Cavaliere.

Chi vuole protestare contro lo sfasciume stavolta voterà centrodestra. Anzi proprio Forza Italia. Dopo aver votato Forza Italia perché "è il paese che amo". Dopo aver votato Forza Italia per mandare a casa l'Ulivo e D'Alema. Dopo aver votato Forza Italia perché boia chi molla, e giù le mani dal Cavaliere quantunque in mutande. Adesso ecco che può capitare di votare Forza Italia per protesta contro gli anti italiani. E, guardando bene. anche per dare una mano a Matteo Renzi. Che se vince il Cav., vedrai che avrà meno da correre dietro a Pisapia, "che pure se la tira", come dice Verdini, un protestatario di complemento, chiamiamolo così.

Maurizio Crippa

IL RIEMPITIVO
di Pietrangelo Buttafuoco

Giulio e Francesca Maria Occhionero – fratello e sorella – dal 10 gennaio scorso sono in carcere. I due Occhionero, il cui cognome è un indizio, secondo gli inquirenti, sarebbero stati nella possibilità di entrare nella posta elettronica di 18.000 contatti, tra i quali – brrr! – Matteo Renzi, Mario Monti e Mario Draghi, il presidente della Bce. Fratello e sorella, dunque – rispettivamente di 45 e 49 anni – secondo l'accusa erano al vertice di una centrale di cyberspionaggio in grado di gestire un'enormità di informazioni sensibili concernenti amministrazioni, studi professionali e sedi della finanza internazionale. I due accusati chiamano adesso, nella lista dei testimoni, Roberta Pinotti e Marco Minniti per riferire delle "relazioni diplomatiche dell'indagine". Pericolosissimi, dunque, Giulio e Francesca – sempre secondo l'accusa – gestivano una rete di computer infettanti con un malware chiamato Eyepyramid, e cioè una cosa il cui nome mette insieme – ancora un indizio, anzi due – "l'Occhio" e la "Piramide" (brrr, la massoneria!). Due indizi, anzi tre, fanno una prova. Di sceneggiatura.

Parco Nazionale APPENNINO TOSCO-EMILIANO

VIA COMUNALE 23 - SASSALBO DI FIVIZZANO (MS).

Estratto Bando di gara - CIG: 7083900B33

È indetta procedura aperta ai sensi dell'art. 60 del D.Lgs. 50/2016 per l'affidamento dei servizi di educazione ambientale, dell'Atelier di Ligonchio e della distribuzione del materiale informativo dell'Ente Parco nazionale dell'Appennino tosco emiliano (Lotto unico). Criterio di aggiudicazione: Offerta economicamente più vantaggiosa ex art. 95 del D.Lgs. 50/2016. Importo a base di gara: € 540.000,00 oltre oneri della sicurezza e IVA di legge. Durata dell'appalto: 36 mesi a partire dalla data di avvio dell'esecuzione del contratto indicato nel contestuale Verbale di consegna dei servizi. È prevista l'opzione di proroga contrattuale. Termine presentazione offerte: ore 12.00 del giorno 24.07.2017. L'Ente Parco offre l'accesso gratuito, illimitato e diretto per via elettronica a tutti i documenti di gara sul sito istituzionale www.parcoappennino.it

Sassalbo, 07.06.2017

Il Direttore **Dott. Giuseppe Vignali**

A SINISTRA DEL PD

ANTIDOTI E PROPOSTE CONTRO L'IN

Concorrenza, nanismo industriale da combattere, Euro e assetti dei partiti. Chiac

Che cos'è l'Italia a due velocità? Venerdì 16 giugno, a Milano, al Teatro Franco Parenti, il Foglio ha organizzato un dibattito per mettere fuoco le principali debolezze del sistema economico italiano e provare a capire su quali temi dovrebbe scommettere la politica per omogeneizzare l'Italia che riesce a essere produttiva e l'Italia che invece non riesce a esserlo. Il direttore del Foglio Claudio Cerasa ne ha discusso con il governatore della Lombardia Roberto Maroni (Lega Nord), con il governatore della Liguria Giovanni Toti (Forza Italia), con il ministro (Pd) dei Trasporti Graziano Delrio che poco prima di arrivare al nostro dibattito è rimasto per alcune ore ostaggio del solito sciopero dei trasporti del venerdì) e con il professor Francesco Giavazzi.

Cerasa: "Professor Giavazzi, cominciamo subito con la domanda più importante: ma che cos'è l'Italia a due velocità? E soprattutto, oggi, possiamo dire ancora che per misurare le due velocità dell'Italia è sufficiente osservare le diverse prestazioni economiche che esistono tra nord e sud?".

Giavazzi: "Le due velocità non sono tra nord e sud ma tra settori esposti alla concorrenza e altri che fuggono dalla globalizzazione"

Giavazzi: "Dal punto di vista economico le cose vanno bene, bisogna essere fiduciosi. Confrontando Francia, Germania e Italia bisogna essere persino ottimisti, anche rispetto al futuro. Il problema che ha l'Italia è la produttività, e non sto parlando solo della produttività del lavoro ma della produttività totale dei fattori. Il concetto è complicato ma possiamo provare a riassumerlo così: se tu hai un capannone con delle macchine e dei lavoratori il punto non è quanto li fai lavorare in termini di tempo, ma quanto efficientemente li fai lavorare. Puoi avere tanti lavoratori e tante macchine, come l'Unione Sovietica degli anni Trenta, ma se sei poco efficiente produci poco e produci male. La produttività totale dei fattori in Italia è caduta dal 2001 fino ai nostri giorni, ed è stata negativa per lungo tempo: quando si guarda all'Italia e si pensa al disastro della sua economia si guarda soprattutto a questo. Fortunatamente, però, dall'ultima parte del 2016 in poi la somma è tornata positiva, segno che le cose stanno migliorando. E allora perché possiamo dire che in Italia esistono due velocità? Il problema non sta, come accennava Cerasa, nella differenza tra nord e sud. Il problema riguarda una differenza tra settori. La differenza si trova tra i settori esposti alla concorrenza internazionale, che vanno benissimo (come Luxottica, che non ha nessun problema di competitività e costo del lavoro), e gli altri settori che invece vanno male, sono poco produttivi perché non hanno concorrenza. In un paese normale scomparirebbero, accompagnate naturalmente da tutti gli ammortizzatori del caso, e lascerebbero spazio nel mercato ad imprese più efficienti e che invece in questo paese non chiudono, e che sono ancora lì e avendo produttività basse o addirittura negative abbassano la media della produttività. Quali sono questi settori? Il livello della produttività della manifattura – non il tasso di crescita, il livello della produttività – è sulla media europea, quindi vuol dire che il settore è efficiente. Se invece guardiamo i dati dei servizi professionali (per esempio notai e commercialisti) ci accorgiamo che sono negativi. Questo perché, principalmente, non hanno concorrenza internazionale: se ho bisogno di un notaio non posso andare a rivolgermi all'estero, devo andare in uno studio di Milano, deve essere registrato qui. Uno dirà: ma i notati non sono così importanti, no? Se si guarda all'unità di esportazione ci si accorgerà che questo unità, di beni esportati, contiene il trenta per cento dei servizi professionali, quindi questi servizi che hanno una scarsa produttività hanno un'effetto anche sulle esportazioni. E poi c'è un settore importante, come quello della ICT, che in Italia ha una produttività disastrosa ma su questo tema bisognerebbe aprire un altro panel… Andiamo avanti con il nostro ragionamento. Perché alcuni settori sono produttivi e altri no? Prima cosa: alcuni sono protetti e altri no, dunque facendo un po' più di concorrenza è evidente che chi non riesce a essere produttivo uscirà inevitabilmente dal mercato. L'altra cosa invece più difficile da mettere a fuoco e la partita tra imprese piccole e imprese grandi. Se osserviamo i dati sulla produttività sul lavoro per dimensione di imprese in giro per l'Europa, prendendo come settore campione quello del manifatturiero, vedrete che nelle imprese grandi, tra 10 e 250 addetti, l'Italia ha una produttività non diversa dagli altri grandi paesi d'Europa. Dov'è che abbiamo una produttività bassa? Abbiamo una produttività bassa nelle imprese piccole, da zero a nove dipendenti, e in quelle molto grandi, sempre nel settore manifatturiero, Mentre abbiamo una produttività alta nelle grandi imprese del settore servizi – persino più che in Germania – e una produttività bassa delle piccole imprese sempre nel settore dei servizi. Questo è un problema perché in Italia abbiamo una quantità enorme di imprese piccole, il doppio rispetto alla Francia e tre volte rispetto alla Germania. Dunque, primo problema: concorrenza che toglie di mezzo chi è poco produttivo. Secondo problema, far crescere queste imprese. Ci hanno provato tutti a farlo ma non è una questione di ministri che si occupano di Sviluppo. E' piuttosto una questione di cultura: molti nostri imprenditori pur di non assumere un manager esterno preferiscono dare l'azienda al figlio e spesso così rinunciano a far crescere l'azienda e a farla diventare più grande. Però senza un manager esterno può capitare che un'azienda non cresca e anche che il manager scelto in quanto figlio non sia un bravo manager come il padre. Andiamo avanti, con un'altra buona notizia, per compensare i trentacinque gradi del venerdì sera. Una notizia che mostra come nonostante tutto in Italia una parte produttiva c'è. Prendete la nostra bilancia commerciale. La differenza tra esportazioni e importazioni in percentuale del pil. Noi abbiamo una bilancia commerciale positiva. Cioè pur non producendo una goccia di petrolio, salve in qualche caso isolato, o un metrocubo di gas, quindi importando di fatto quasi tutta l'energia che utilizziamo, esportiamo abbastanza non solo per pagare tutta l'energia che importiamo ma abbiamo anche un avanzo commerciale che viaggia intorno ai 50 miliardi. Come è evidente, non si può dire che, con questo avanzo, le nostre imprese non siano competitive. Il discorso è diverso: c'è una grande competitività di alcune imprese che viene compensata da una scarsa competitività delle imprese piccole e di quelle protette. Uno potrebbe dire, obiezione che si fa sempre: ah, ma noi siamo in avanzo commerciale perché siamo in recessione, non importiamo più niente, quindi è ovvio che abbiamo un avanzo perché esporti e non importi più nulla. Non è vero. E per capirlo basta guardare alle quote di mercato di imprese italiane notiamo che la nostra curva è scesa dal 4 per cento del 2000 al 3 per cento di oggi. Però dopo una prima fase in cui abbiamo perso posizioni, ci siamo ripresi e adesso stiamo riguadagnando quote come tutti i paesi europei. Per cui non è corretto sostenere che siamo in crisi per cui non importiamo. E' corretto sostenere che sono le imprese ad aver guadagnato progressivamente quote di mercato. Il punto vero da chiarire è: chi è che esporta? Se guardiamo la quota di esportazione per fatturato diviso per classi di imprese si capisce che più piccolo sei e meno esporti, che meno sei esposto alla concorrenza e meno capacità di crescere hai. E questo è certo. Quindi, in conclusione, un paese che ha imprese troppo piccole e imprese troppo protette cosa gli potrebbe accadere qualora si trasformasse in un paese normale? L'Ocse ha fatto uno studio in cui spiega cosa potrebbe accadere se noi aggiustassimo lo skill missmatch, cioè se noi intervenissimo sulle capacità dei nostri lavoratori rispetto ai mestieri che fanno. L'Ocse ha fatto questo esercizio e lo ha fatto su tutti i paesi più importanti del mondo. Tutti i paesi ci guadagnerebbero ma i dati dell'Ocse dicono che sarebbe l'Italia il paese a guadagnarci di più facendo aumentare la produttività di almeno dieci punti. Questo ci dice qual è l'enorme potenzialità se l'Italia facesse delle cose ragionevoli. Concludo: quando si dice che questo paese non è competitivo – per esempio mi dicono che la signora Merkel abbia sul tavolo sempre con un grafico che mostra il rapporto tra la competitività tedesca e quella italiana dove si vede che da quando siamo entrati nell'euro abbiamo perso circa 30-40 punti – bisogna stare attenti a quello che si dice per risolvere il problema. Se si dicesse di risolvere il problema comprimendo i salari di 30-40 punti per recuperare questa produttività perduta sarebbe una follia. Se invece si capisce che è sufficiente intervenire sulla produttività o sull'istruzione professionale mirata si riusciranno a salvare i salari e a far crescere le imprese e dunque l'Italia.

Maroni: "La priorità è introdurre il tema della responsabilità in chi governa la spesa. Non si spende troppo, si spende male"

Cerasa: "Governatore Maroni, si parla spesso in politica di omogeneizzare la legge elettorale e ci si dimentica che invece la vera omogeneizzazione andrebbe fatta è tra queste due Italia che viaggiano a velocità diverse. Se lei fosse presidente del consiglio cosa farebbe?".

Maroni: "Presidente del Consiglio, per carità. Io credo che per omogeneizzare le due Italie andrebbe fatta una cosa molto semplice: introdurre il principio del merito e della responsabilità di chi governa la spesa pubblica. Non si spende troppo in Italia, si spende male. La spesa pubblica che vuol dire salute, investimenti per le imprese, per l'istruzione, è mal distribuita e ci sono degli sprechi enormi. La Confcommercio ha fatto un esame di tutti i bilanci di tutte le regioni nei settori di loro competenza come la sanità. Da questa analisi emerge che se tutte le regioni italiane spendessero come la Lombardia per fare le stesse cose lo Stato risparmierebbe 23 miliardi di euro all'anno. Quanto una manovra. Solo per fare le cose nel modo in cui le fa la Lombardia. Perché non succede? L'anno scorso il governo ha fatto una legge per ridurre l'indebitamento delle regioni e ha imposto il divieto di fare investimenti; non spesa corrente, ma investimenti a debito oltre lo stock di debito che le regioni hanno. Risultato: la regione Lombardia essendo una regione virtuosa ha uno stock di debito di un miliardo e mezzo e la Campania 23 miliardi, eppure la Lombardia è penalizzata come la Campania. Quindi io sono penalizzato perché le banche il credito alla Lombardia lo farebbero! La Lombardia ha un rating superiore a quello dello Stato, e allora perché io non posso fare investimenti cioè infrastrutture, ospedali, banda ultra larga? Io credo che la sfida vera sia questa: liberare energie e risorse, penalizzando chi governa male e favorendo chi governa bene e spende bene. Sull'essere virtuosi potrei citare molti casi. Ne basta citarne uno solo. Il residuo fiscale, cioè la differenza tra quanto i cittadini di una regione pagano di tasse e quanto ricevono complessivamente dallo stato. La Lombardia ha una differenza di 54 miliardi, ma se io avessi lo statuto della Sicilia, regione a statuto speciale, avrei invece che dei 23 miliardi nel mio bilancio, tutti i 54 miliardi. E allora saprei io come aiutare le imprese a crescere: potremmo essere competitivi, fare come la Svizzera e dare esenzioni fiscali a chi investe o a chi assume i giovani. E invece, dove vanno a finire questi soldi? A coprire gli sprechi delle regioni meno virtuose. Due anni e mezzo fa ho incontrato il presidente Renzi a New York e gli ho detto: 'Perché non fai i costi standard? Se li fai ti voto!'. Lui ha detto che li avrebbe fatti ma poi purtroppo non li ha fatti perché questo lo avrebbe costretto a mettere di fronte alle loro responsabilità le regioni che producono buchi. Dissento un po' invece dalle valutazioni fatte da Giavazzi sulle piccole imprese. A mio avviso non c'è bisogno per forza di farle crescere. In Lombardia ci sono 800.000 imprese e la maggior parte di queste sono piccolissime e a conduzione familiare. Chiedere a queste imprese di mettersi assieme ad altre è una cosa innaturale. Anche volendo non si può. Io credo che il modo migliore sia quello di aiutarle favorendo gli investimenti in ricerca, perché così sarebbero ancora più competitive anche rimanendo piccole. Perché? Perché investirebbero sull'innovazione. Ogni giorno il piccolo imprenditore si alza e dice: cosa devo inventare oggi per essere competitivo? Aiutarle riducendo burocrazia e la pressione fiscale credo sia la cosa più importante da fare".

Cerasa: "Approfitterei del ministro Delrio per chiedergli qualcosa sulla giornata di oggi, che fotografa abbastanza bene l'Italia a due velocità. Le manifestazioni sono state fatte contro le privatizzazioni, anzi contro l'idea che si potessero fare delle privatizzazioni. Sembra quasi che sia uno sciopero contro la possibilità e la necessità di applicare un regime di efficienza laddove l'efficienza non c'è. Io le chiederei intanto una sua valutazione anche culturale e politica sulla giornata di oggi, visto che lo sciopero è stato fatto anche all'interno di un'azienda in difficoltà come Alitalia. E' possibile dire, ministro, che negli ultimi anni sono stati i sindacati a rallentare un'Italia che forse poteva andare più veloce di come sta andando?".

Delrio: "Lo sciopero ci dice che il punto chiave per tutti deve essere un impegno contro le minoranze che tengono in ostaggio l'Italia"

Delrio: "La giornata di oggi ci dice una cosa semplicissima e cioè che i diritti vanno sempre contemperati. Esiste un diritto alla mobilità ed esiste un diritto allo sciopero. Essendo entrambi molto delicati la mia idea è sempre stata fare una legge per regolamentarli meglio. Questo però va fatto dal Parlamento, sono piuttosto prudente nel dire che il governo deve prendere l'iniziativa. I principi devono essere quelli che abbiamo in tutti i paesi moderni, dove lo sciopero è proclamato in presenza di una rappresentatività reale dei lavoratori: bisogna che le sigle sindacali che indicono lo sciopero siano realmente rappresentative dei lavoratori. Il punto lo sintetizzerei così: bisogna trovare una regolamentazione alla rappresentatività. Ho appena firmato un accordo a Gioia Tauro per il rilancio del porto con l'adesione dell'80 per cento dei lavoratori: i sindacati che hanno firmato hanno ricevuto minacce per aver firmato l'accordo perché questo prevede anche la pace sociale, visto che non c'è sviluppo senza pace sociale. Questo è successo anche perché un sindacato autonomo che aveva detto che avrebbe firmato alla fine non lo ha fatto. Quando si mettono in piedi trattative il punto chiave deve essere che il paese non può essere ostaggio di minoranze. Come stabilisco che sono minoranze? Con delle regole chiare, semplici, europee. Questo è il primo messaggio che viene oggi. In questi due anni non abbiamo avuto dai sindacati confederali una grandissima ostruzione, onestamente, l'abbiamo avuta più dai sindacati autonomi, da rappresentanze molto frammentate che tutelavano un interesse più della sigla che del lavoratore. Certamente oggi l'Italia è stata consegnata al caos e al traffico; questo vale anche per Alitalia ovviamente. Abbiamo discusso con Luigi Gubitosi, commissario di Alitalia, per capire come evitare questo sciopero me non è stato possibile evitarlo e l'Italia ne ha avuto un danno enorme in un momento in cui sta riprendendo il fatturato. Ripeto: i due diritti vanno tenuti insieme, ma la mobilità è un diritto troppo poco ragionato nel nostro paese pur essendo essenziale: basta girare oggi per Milano o Roma per capirlo".

Toti: "Sono le imprese a costruire lo sviluppo e noi dobbiamo creare le condizioni affinché questo avvenga sia in Italia sia in Europa"

Cerasa: "Come immagina da qui ai prossimi mesi il destino di Alitalia? Possiamo dire che in questo momento è esclusa ogni ipotesi di fallimento?".

Delrio: "Credo che Alitalia non sia sull'orlo del fallimento. Non sono mai stato eccessivamente celebrativo quando i dati miglioravano, ma allo stesso tempo credo di poter dire che abbiamo un avanzo primario da tantissimi anni e siamo un'economia industriale solida. Poi bisognerebbe chiedersi perché perdiamo i nostri campioni industriali, cioè perché l'Italia non ha grandi imprese industriali private o pubbliche come gli altri paesi. A proposito del divario delle due velocità tra nord e sud. E' vero, come diceva Maroni, che esiste il diritto all'autonomia ma anche quello alla Repubblica, cioè fare in modo che l'autonomia non diventi frammentazione e che rimanga prevalente l'interesse nazionale. Avere a Milano un'azienda dei trasporti che nel 2015 ha investito milioni di risorse proprie e assunto centinaia di persone e avere invece in un'altra città come Napoli dove l'azienda è sull'orlo del fallimento, non fa investimenti e non assume, non è sano per il paese. Ci sono oggettivamente divari, anche tra nord e sud, ma io sono piuttosto ottimista sul paese, perché credo che abbiamo imboccato la strada giusta. So che qualcuno dice che con le riforme non si mangia ma non è vero: se introduci i costi standard nella sanità e nel trasporto pubblico, e li stiamo lentamente introducendo; se introduci la spending review com'è stato fatto; se favorisci gli investimenti e se consenti alle imprese di investire come è stato fatto con gli iper ammortamenti – abbiamo dati impressionati sui dati relativi alle imprese che hanno fatto investimenti su se stesse – non possiamo non renderci conto che le nostre potenzialità sono molto ampie. Dobbiamo fare le cose con disciplina ma senza pensare che tutto dipenda dalla politica: se io aspetto l'allacciamento del gas 10 giorni e poi non funziona il gas, questo dipende dall'azienda che non lavora bene e non dalla politica. Se ognuno fa il suo mestiere le cose funzionano, non dipende tutto dalle leggi. Questa è una cosa che io e Maroni, che siamo realmente autonomisti, sappiamo: i territori hanno una responsabilità e una capacità enorme di promuovere e muovere il paese anche senza che la politica pervada ogni settore. L'impresa in Emilia e in Lombardia non è nata grazie alle politiche statali ma grazie allo spirito d'iniziativa degli imprenditori. Questo sta cominciando a venire fuori anche nel mezzogiorno che ha avuto una crescita superiore al nord nel 2015 dando un segnale positivo: anche qui i giovani iniziano a pensare a come tirar fuori il loro talento senza aspettare il posto pubblico. Il paese ha una sua solidità pur con la sua debolezza data dal debito pubblico".

Cerasa: "Governatore Toti, anche alla luce del ragionamento del ministro Delrio, quali sono i tabù culturali ed economici che a suo giudizio non vengono affrontati fino in fondo per riavvicinare le Italie a due velocità?".

Toti: "Io ascoltavo Giavazzi e notavo una

Da sinistra a destra: il ministro delle Infrastrutture Delrio, il professor Giavazzi, il direttore Claudio Cerasa, il governatore della Lombardia Roberto Maroni, il governatore della Liguria Giovanni Toti

Gutgeld vuol fare da personal trainer e dietologo alla bulimica Miss Spending review

Roma. "Quando una persona si vuole mettere in forma, mangia meno ma anche cambia lo stile di vita. Se uno fa solo la dieta e non cambia stile, i chili che perde poi ritornano", ha detto il commissario per la Spending review, Yoram Gutgeld, in apertura della prima relazione sulla revisione della spesa. Per valutare quindi i risultati della Spending review bisogna tenere conto dell'effetto di due processi, la riduzione della spesa e il cambiamento dello stile di spesa. L'attività di razionalizzazione della spesa serve a creare spazi di bilancio per raggiungere tre obiettivi: riduzione del deficit e del debito, riduzione delle tasse, riqualificazione della spesa inefficiente.

Partendo dalla dieta, il rapporto del governo indica in circa 30 miliardi di euro (29,9 per la precisione) le "calorie" ridotte o eliminate nel bilancio dello stato. La massa corporea del bilancio dello stato su cui intervenire è di 830 miliardi, da cui vanno sottratti 66 miliardi di spesa per interessi, 57 miliardi di spesa per investimenti, 40 miliardi di spese non aggredibili e 337 miliardi di spesa sociale (quasi esclusivamente pensioni) che l'esecutivo ritiene "carne viva". La massa grassa aggredibile è quindi tutta in 327 miliardi di spesa corrente, composta all'incirca per metà da costo del personale e per l'altra metà da acquisti di beni e servizi. Il governo ha concentrato il suo lavoro sul 75 per cento di questa fetta di spesa corrente e in particolare in tre aree: sanità, comuni e province, sicurezza, lasciando fuori istruzione e difesa. Da qui, nel corso degli anni, sono stati progressivamente recuperati fino a 30 miliardi l'anno. In che modo? Essenzialmente da un lato con il contenimento del costo del personale – blocco del turnover (tranne nella scuola) e blocco degli aumenti salariali – dall'altro con la centralizzazione e l'aggregazione degli acquisti di beni e servizi.

Questi interventi, che il governo quantifica in 30 miliardi, hanno permesso di tenere sotto controllo la spesa pubblica più di quasi tutti gli altri paesi europei, che per loro fortuna e virtù non avevano gli stessi problemi di crescita e debito dell'Italia. Da questo punto di vista ha ragione il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, a dire che sono eccessive le critiche di chi dice che la Spending review non è mai stata fatta o è stata fatta male. Sono però altrettanto eccessivi i successi rivendicati dal governo, soprattutto rispetto ai due criteri indicati dal commissario alla Spending review, perché la dieta non c'è stata e gli stili di vita sono rimasti gli stessi. Innanzitutto la cifra da 30 miliardi è leggermente gonfiata da riclassificazioni di spesa: alcune voci sono state modificate o ri-denominate, pertanto a livello contabile a un loro taglio corrisponde un aumento di spesa di pari importo. Ma più in generale quasi tutto l'ammontare della Spending review è stato dirottato in altre voci di spesa: 12,7 miliardi sono stati spesi per le prestazioni previdenziali e assistenziali, 3,7 miliardi per spesa sanitaria, 3,4 miliardi per i migranti, 3 miliardi per la scuola e 1 miliardo per la sicurezza. Sono circa 24 miliardi sui 30 totali. In pratica più che di una dieta si tratta di una variazione del menù: si tagliano alcune spese e se ne aumentano altre, ritenute più produttive. Ma è sempre così? In realtà in molti casi lo stato non ha scelto un'alimentazione più salutare, continuando a preferire il "junk food": spesa che non fa bene alla salute ma che soddisfa i desideri elettorali. Basti pensare al bonus da 500 euro per i 18enni oppure alle infornate di precari nella scuola, che non rispondono certamente ai criteri di efficienza. Questo accade perché non c'è un vaglio di qualità sulle nuove iniziative di spesa: nessuno verifica se sono più efficienti delle precedenti o di un taglio delle tasse di pari importo. Servirebbe insomma una Spending review sulle risorse ricavate dalla Spending review, qualcosa che somiglia a un cambio di stile di vita.

Un caso emblematico è l'aumento della spesa previdenziale e assistenziale di 12,7 miliardi, circa la metà di tutto il "tesoretto" della revisione della spesa. In questo modo il governo ha spostato risorse da capitoli di spesa "aggredibili" ad altri "non aggredibili", le pensioni, restringendo ulteriormente i margini per il futuro su cui poter individuare i risparmi. Ma anche la definizione di "spesa non aggredibile" è tutta politica, indica la presenza di un elevato costo politico che fa battezzare come "intoccabile" la più alta spesa previdenziale d'Europa (16,5 per cento del pil).

Sarebbe ingeneroso dire che è stato fatto poco, ma bisognerebbe fare molto di più. Se si vogliono tagliare le tasse, mettere a posto i conti e abbattere il debito pubblico, l'unica via è tagliare la spesa pubblica. Ma su questa strada si procede lentamente, visto che per il 2017 e 2018 lo sforzo incrementale del governo è di circa 2,5 miliardi. D'altronde, nel suo intervento di elogio alla buona spesa pubblica, il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, ha ribadito che "non c'è un'aspirazione ai tagli, ma un'aspirazione all'efficienza". Anche questa volta la dieta dello stato è rimandata a lunedì prossimo.

Luciano Capone

CUBO DELL'ITALIA A DUE VELOCITA'

cchierata con Delrio, Maroni, Giavazzi e Toti (che dicono sì al manifesto del Foglio)

struttura socioeconomica molto diversa tra i paesi europei e pensavo all'inadeguatezza di fronte a tutto ciò di una politica che troppo spesso risulta flat, cioè piatta rispetto alle differenze che in Europa e in Italia invece esistono in termini di cultura socioeconomica. Questo è un grande tema che va affrontato rispetto allo sviluppo: la politica, occorre sempre ricordarlo, non crea ricchezza ma crea le condizioni affinché questa si sviluppi attraverso lo strumento legislativo, amministrativo, e attraverso gli investimenti pubblici. Ho la sensazione che da un po' di tempo il combinato disposto di Europa, governo centrale e governo regionale non riesca a rispondere all'abito su misura chiesto dalle realtà locali sia in termini di coordinamento sia di misure efficaci. Alcuni esempi, senza citare quanto ci mettiamo a completare le opere pubbliche nelle varie parti del paese perché dipende da questioni di sistema: prendiamo le regole sul sistema bancario date dall'Europa attraverso le regole di Basilea e confrontiamole con la struttura

Giavazzi: "Per imporre la cultura della concorrenza occorrerebbe fare una cosa: firmare il referendum dei radicali a Roma sui servizi locali"

d'impresa che abbiamo o col sistema bancario del paese su cui sono andate ad impattare. E' evidente che se queste regole non riescono a fare emergere uno sviluppo omogeneo e creano squilibri poi vengono messe in discussione e così l'Europa. Ci sono delle cose che sono di principio assai giuste ma nella pratica stanno diventando qualcosa di sbagliato, come la ripartizione dei fondi europei. Se noi non accompagniamo lo sviluppo nei territori che prendono più fondi europei perché immaginiamo che automaticamente le imprese inizieranno ad investire, poi non possiamo stupirci che questo nella realtà non avvenga e che quindi parte dei fondi non venga speso. Non possiamo pretendere che le imprese investano senza prospettive: nessuno investe nel deserto del Sahara. Sono convinto che siano le imprese a costruire lo sviluppo e noi dobbiamo creare le condizioni affinché questo avvenga sia in Italia sia in Europa. E' sì necessario calmierare le differenze che ci sono ma anche considerare le specificità e le esigenze diverse dei vari mondi produttivi rispetto all'amministrazione con cui si interfacciano. In alcune parti del nostro paese abbiamo provato a mitigarle, e noi in questo tavolo siamo tutti d'accordo su questo. Insieme Liguria, Piemonte e Lombardia hanno utilizzato alcune risorse comuni per valorizzare i rispettivi territori. Faccio un esempio concreto per seguire le esigenze delle imprese: la nascita e la crescita degli interporti sono state cose positive, che hanno contribuito all'efficacia del ragionamento che il governo sta seguendo sulla nuova via della seta. Abbiamo contribuito a creare una struttura amministrativa che è inesistente nel nostro paese ma che secondo me è necessaria: mi riferisco alle famose macroregioni, che credo siano le dimensioni ideali per fare dei ragionamenti concreti e colmare i ritardi dell'amministrazione. Prendiamo quello che c'è davvero sul territorio e usiamolo per tagliare un abito su misura per le imprese sul territorio. Non credo che lo sviluppo si faccia sui piani quinquennali: mi aspetto che il nord ovest cresca di più di alcune regioni del mezzogiorno ma dobbiamo porre le condizioni affinché anche il sud venga trainato nella tromba d'aria dello sviluppo. Bisogna far ripartire le due locomotive del paese, cioè nord ovest e nord est, e dietro queste creare il vuoto d'aria dove i più deboli possono infilarsi e trovare le condizioni per crescere".

Cerasa: "Professor Giavazzi, mettiamo un po' di pepe: cosa non la convince in queste risposte?".

Giavazzi: "A me piace essere concreto quindi parto da alcuni spunti. Primo, il governatore Maroni ha ragione ad arrabbiarsi perché il cosiddetto patto di stabilità interna non gli consente di indebitarsi, ma questo non dipende da un burocrate di Bruxelles, dipende da noi! Quando il ministro Delrio è arrivato a palazzo Chigi, nel 2014, il Parlamento aveva bocciato una legge che trasferiva il debito del comune di Roma allo stato. E invece il governo dell'epoca che cosa fece: fece subito un decreto per far sì che fosse lo stato a pagare i debiti del comune di Roma. Voi avete il migliore dei mondi possibili. Potevate dire: ma non è colpa nostra, è il Parlamento che ha detto di no, arrangiatevi, fallite. Negli Stati Uniti capita che le città falliscano. Detroit è fallita e ha dovuto vendere tutti i quadri del museo di Detroit. Se una città fallita va in banca, la banca non dà più credito. Se una città fallita con dietro lo stato che la protegge va in banca, il credito lo riceve lo stesso ma poi il debito va allo stato. E' chiaro che così non funziona. Capitolo piccole imprese: io sono d'accordo su un punto. Il modo in cui sopravviviamo alla globalizzazione è difendendo l'identità. Se Trento diventa come l'Oklahoma abbiamo perso tutto. Però bisogna stare attenti. Se le imprese piccole, per mantenere l'identità, non affidano il management a persone esterne perché l'imprenditore pensa che il figlio o la figlia sono bravi come lui, non potranno mai essere competitive. In Germania ci sono altrettante imprese private, cioè non quotate sul mercato, un numero non inferiore all'Italia ma che hanno una grande differenza con noi: hanno manager esterni

"Quello che non vogliamo capire – dice Giavazzi – è che in Italia c'è una grande competitività di alcune imprese che viene compensata da una scarsa competitività delle imprese piccole e di quelle protette"

che portano nuove competenze dall'esterno. La differenza sta qui. Venendo allo sciopero e alla rappresentanza- Io sull'argomento ho fatto un dibattito con la signora Camusso e ho l'impressione che la Cgil non voglia la legge sulla rappresentanza. Quindi dobbiamo dire le cose come stanno. Sulle imprese pubbliche di servizi locali. C'è una cosa straordinaria per la quale tutti dovrebbero darsi da fare. C'è un referendum lanciato a Roma dai Radicali che dice una cosa semplicissima. Se un ente pubblico, per esempio la città di Milano, appalta un servizio pubblico, per esempio l'Atm, deve fare una gara, cosa prevista dalle regole europee. Adesso a quella gara possono partecipare tutti. Il referendum dice che non possono partecipare le imprese di cui l'ente appaltante ha una quota di proprietà maggiore di x. Cosa succederebbe? Supponiamo che l'Atm/comune di Milano abbia più di quella quota. Cosa dovrebbe fare per partecipare a quella gara? Semplice: scendere sotto la soglia vendendola a qualcuno. Ora prendiamo un'altra città dove invece l'impresa che gestisce i servizi pubblici è inefficiente: in questo caso diffi-

Delrio: "Il Pd è per un modello maggioritario, ma questo non significa avere la presunzione dell'autosufficienza"

cilmente potrebbe partecipare perché le quote in eccedenza non le comprerebbe nessuno. Bisogna quindi far sì che la gara si faccia lo stesso e che l'azienda inefficiente senza appalto chiuda organizzando un piano sociale che ammortizzi gli esuberi. Il principio è difendere il lavoratore non il posto di lavoro. Magari arriverebbero i francesi a gestire gli autobus di Roma che così potrebbero finalmente cominciare a funzionare, e così via. Questa roba qui è una norma di una riga: facciamo passare quella norma e vedrete che può davvero cambiare il mondo. Ci sono parti del paese dove i privati fanno funzionare le cose. Con questa norma potrebbe accadere anche da noi".

Cerasa: "Ministro Delrio, è sicuro che per combattere l'Italia a due velocità, per il Pd, la formula giusta sia quella di ritornare ai fasti non proprio gloriosi dell'Ulivo e dell'Unione?".

Delrio: "Io penso che valga la pena scommettere su grandi forze, ben radicate, di tradizione. E' necessario non annacquare la propria proposta riformista, non essere ambigui nel dire che quando le liberalizzazioni sono al servizio dei cittadini e si difende il lavoratore c'è un passo in avanti. Prendiamo un esempio: il Jobs Act è stato discusso molto e criticato molto alla nostra sinistra, ma chi l'ha criticato ha ignorato la grandissima operazione di protezione sociale e estensione dei diritti che quasi tutti i commentatori neutri riconoscono come tale. Bisogna quindi avere la determinazione di fare le cose che si ritengono giuste e anche necessarie per i propri cittadini. Detto questo, rimane il fatto che difficilmente esiste un'autosufficienza di un partito in Italia e non solo in Italia. Non bisogna avere paura del dialogo con gli altri: se il Pd diventa perno aggregante di varie sensibilità non perde la sua identità, la perderebbe secondo me di più con alleanze post elettorali. Decidere prima cosa fare insieme e decidere con chi farlo è meglio che deciderlo dopo: il Pd è a favore di una scelta moderatamente maggioritaria anche per questo motivo. E' giusto porre delle soglie, è giusto discutere sul sistema elettorale perché serve alla stabilità del paese. Il centro sinistra governa in città come Milano con un'alleanza larga, ma questo non significa che non si riesca a fare scelte che spostano in avanti l'asticella riformista. La nostra determinazione deve rimanere l'essere il perno dell'alleanza e essere un partito robusto con una proposta chiarissima che è basata come tutti i partiti socialdemocratici sulla parola lavoro: la creazione di posti di lavoro. 'L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro' vuol dire che è fondata sulla fatica, sul lavoro, perché solo lavorare ti consente di avere relazioni sociali e partecipare alla comunità. In questo c'è qualcosa di più del denaro. Per esempio la proposta del reddito di cittadinanza è lontana da noi mille miglia; rispetto a quello che propongono i 5 stelle per noi c'è un problema anche culturale, filosofico, costituzionale che porta in un'altra direzione. Ma questo non significa avere la presunzione dell'autosufficienza. Le alleanze che abbiamo nei territori locali dimostra che si può fare bene insieme. Questo paese soffre di un anarco-individualismo che è peggio della frammentazione delle sigle dell'Unione: non si discute mai dell'interesse nazionale. Siamo sicuri che non sia il caso di mettere all'ordine del giorno questo tema? Un tema dove le forze politiche, pur nella loro individualità poi riconoscono l'interesse comune. Nelle città avviene più facilmente, ma il modello deve essere replicato.

Maroni: "Posso farti una domanda? Quando si va a votare?"

Delrio: "Non sono un profeta, decide il Presidente della Repubblica quando si vota, mentre sono i partiti politici a decidere quando non c'è più la fiducia al governo. Queste sono le regole della Costituzione e mi pare che siano chiare".

Cerasa: "Qualche giorno fa il Foglio ha proposto un suo manifesto che ha chiamato «Manifesto del buon senso», composto da una serie di punti che le forze politiche possono sottoscrivere in campagna elettorale. I punti sono: piena liberalizzazione per i servizi pubblici locali; una proposta per ridurre le ore impiegate in un anno da una piccola media impresa per presentare le dichiarazioni fiscali; un impegno per ridurre i tempi del processo penale senza aumentare i termini di prescrizione; una riforma delle intercettazioni finalizzata alla tutela della privacy degli indagati nel pieno rispetto dell'articolo 27 della Costituzione; l'armonizzazione delle regole del lavoro nel pubblico impiego e nel privato; intervento più forte per riformare il sistema di contrattazione collettiva. Ministro Delrio, ci sta?".

Delrio: "Su ognuno di questi punti bisognerebbe discutere nel dettaglio, però complessivamente vanno nella direzione giusta perché bisogna mettere al centro il cittadino."

Toti: "Cosa ne penso io? Certo che lo sottoscrivo, ma immagini se lo dicessi al contrario: più ore per presentare una dichiarazione fiscale… è ovvio che non sarei d'accordo. E' un manifesto del buon senso, dopotutto".

Maroni: "Sono d'accordo con questo Manifesto del buon senso anche se non è completo. Manca la riforma radicale del patto di stabilità, quello che lo stesso Renzi definiva patto di stupidità. Sono d'accordo quando mi dicono che devo rispettare i parametri europei, quello che contesto è il criterio di ripartizione interna del patto di stabilità…"

Cerasa: "Il ministro Delrio forse non sa che il primo politico a cui il Foglio ha sottoposto questo manifesto è Silvio Berlusconi, e anche lui ha detto di sì".

Maroni: "Ma lui dice sempre di sì a tutti!".

Cerasa: "Un altro referendum di cui si parla spesso è quello sull'euro, lei governatore Maroni che ne pensa? E poi, dato che se ne parla molto in questi giorni, non è che è per caso lei che ha incontrato Casaleggio?"

Maroni: "Sì, Casaleggio l'ho incontrato a gennaio, è stato un incontro causale, ma ci siamo trovati in casa di una persona che

Maroni: "Sono d'accordo con il Manifesto del buon senso del Foglio anche se non è completo. Manca la riforma del patto di stabilità"

aveva organizzato una cena con molti invitati. Penso che sia normale per un leader politico dialogare con un altro leader politico quando ci sono interessi comuni; in quel caso mi pare discutemmo della legge elettorale. Con i cinque stelle ci sono dei punti di contatto senza dubbio, ultimamente sull'immigrazione mi pare che stiano prendendo delle posizioni condivisibili. Quindi perché no, discutiamone. Con loro ci può essere un'alleanza tattica su alcuni temi, fermo restando che le strategie sono una cosa diversa. La tattica può essere condivisibile anche perché c'è più vicinanza tra Lega e altri partiti che tra Lega e Forza Italia su alcune questioni, come sull'Europa. Questo non impedisce però che ci siano alleanze di governo con Forza Italia, i partiti devono avere la capacità di cercare alleanze che aiutino a vincere le proprie battaglie".

Cerasa: "Uno degli argomenti della prossima campagna elettorale sarà la possibilità di fare un referendum sull'euro, lei è favorevole?".

Maroni: "Io sono favorevole al referendum sull'autonomia fiscale della Lombardia che teniamo in autunno. Ma sono favorevole anche ai referendum consultivi, d'altronde la Costituzione all'articolo 1 dice che la sovranità appartiene al popolo, non a un presidente del Consiglio. Tra l'altro credo sia giusto per chi governa sapere cosa pensano i cittadini, è uno strumento che può aiutarci a fare le scelte giuste. Non bisogna abusarne, come in tutte le cose, ma sono favorevole all'estensione dei referendum…".

Cerasa: "E come voterebbe?".

Maroni: "Il voto è segreto…".

Toti: "Io tengo a distinguere un po', forse

Toti: "Sono d'accordo sul referendum sull'Euro. Sono convinto che gli italiani voterebbero per restare e io voterei per restare"

in modo manicheo, tra la tattica e la strategia: la coalizione di centrodestra sta funzionando alle amministrative perché ha un baricentro forte in alcune regioni ma sa parlare tante lingue diverse a tante persone che necessitano di messaggi diversi. Una coalizione con idee e persone uguali non avrebbe senso. Ero a Genova con Salvini un'ora e mezzo fa e mi ha detto che un'altra chance all'Europa la darà, e dico questo per farvi capire che nessuno è convinto che domani mattina possiamo uscire dall'Europa. Allo stesso tempo non si può dire che si va in Europa a cambiarla e poi tornare indietro senza aver ottenuto nulla, che poi è quanto successo negli ultimi 5 anni. Sarei d'accordo sul referendum sull'Euro, anche perché sono convinto che gli italiani voterebbero per restare e io stesso voterei per restare. Ci tengo però a dire che il tema al momento non mi pare che siano le destre estreme che vogliono distruggere l'Europa, quanto l'Europa che se non riesce a rinnovarsi rischia di ammazzarsi da sola".

Cerasa: "Presidente Toti e presidente Maroni, quando si tornerà a votare con quale assetto dovrà presentarsi il centrodestra in campagna elettorale?".

Toti: "Mi auguro che la mia coalizione sappia trovare un equilibrio; io invidio molto i repubblicani americani con le loro diverse sensibilità, e anche Blair che, nonostante facesse la politica più liberale di sempre per una forza di sinistra, aveva alcuni parlamentari trozkisti in maggioranza. Questo vuol dire stare insieme in un partito. Molte anime del centrodestra potrebbero convivere, questo sarebbe un vero processo di semplificazione. Se c'è questa volontà qualsiasi legge elettorale va bene".

Maroni: "Io ho vissuto molte leggi elettorali, ma quella che mi è piaciuta di più è stata quella dei collegi perché ci si confronta con i candidati avversari. La peggiore che ho vissuto è la proporzionale con una preferenza, perché la campagna elettorale la facevi tra gli elettori del tuo partito dicendo 'scrivi il mio nome non quello del mio compagno'. Detto questo, se il candidato premier dipende dalla legge elettorale è chiaro che nello scenario proporzionale non ci sarà alcun candidato premier di centrodestra perché ognuno andrà per sé, ma spero che non sia così. Se invece ci sarà una legge che contempla la coalizione ben venga l'alleanza. Capitolo primarie: io le ho proposte e ottenute nel 2013, anche se riservate ai militanti. Se il modello è questo sono per fare in modo serio le primarie".

Cerasa: "Il ministro Delrio ha dato un consiglio al segretario del suo partito su un errore che non bisogna commettere: cioè rincorrere il mito dell'autosufficienza. Lei Maroni cosa consiglierebbe al suo segretario?".

Maroni: "Io distinguo tra vittoria elettorale e vittoria politica. Nel '96 la Lega andò da sola e ottenne una grande vittoria elettorale con il 10,2 per cento, ma una sconfitta politica perché al governo andò Prodi. Bossi a quel punto si inventò la secessione, la Padania, e cambiò linea: 5 anni dopo accadde il contrario, una sconfitta elettorale della Lega con il 3,9 per cento (sotto il limite del 4, quindi senza eleggere parlamentari col proporzionale) ma allo stesso tempo una vittoria politica, perché andammo al governo. Un leader deve scegliere quale delle due: o fa il leader dell'opposizione e quindi va da solo, o fa il leader di governo e allora deve creare le condizioni per un'alleanza. In Italia è indispensabile fare alleanze sennò non vai da nessuna parte".

Toti: "Concordo totalmente e, io che lo scavalco sempre a destra Maroni, vorrei che la coalizione si costituisse in una nuova forma. Capisco che tutti i leader politici di oggi hanno una tendenza proporzionalista o una visione incentrata sulla loro identità, ma con dello sforzo si può stare insieme. Il punto non è avere un club dove entrano solo le persone vestite uguali, il punto è creare un club dove si sceglie uno stile di abbigliamento e si accettano persone che vestono diversamente. Non troppo, ma un minimo sì. Non ha senso fare un club dove aderiscono solo le persone vestite uguale".

Lo scandalo dell'emergenza terremoto diventata cronica per sciatteria e burocrazia

Nella mancata abolizione (per ora) dell'imposta catastale per i terremotati quello che dà più fastidio è l'assoluta sciatteria con la quale il governo ha dimenticato di inserire la norma nei provvedimenti emanati per il terremoto. Quella che sembra essere una nuova battaglia politica tra il decisionismo berlusconiano (dopo il sisma dell'Aquila nel 2009 quella imposta la tolsi, si è affrettato a dire Silvio Berlusconi) e il passo cadenzato di Paolo Gentiloni (il premier vedrà nei prossimi giorni il sindaco di Amatrice Sergio Pirozzi e risolveranno certamente il problema), in realtà è l'ennesima conferma di quanto il germe della burocrazia sia patologico per il sistema.

Abolire l'imposta ex ante, infatti, era infinitamente più facile che farlo adesso con un provvedimento *ad hoc*, perché era sufficiente copiare e incollare l'articolo 1 della ordinanza 3892 del 2017 della presidenza del Consiglio dei ministri, che prevedeva l'esenzione delle imposte di successione ipotecarie, catastali e di bollo. Non che toccasse al premier Gentiloni o al sottosegretario Maria Elena Boschi ricordarsi di uniformare gli atti dell'esecutivo, ma ai loro consiglieri e consulenti legislativi assolutamente sì. Altrimenti perché vengono nominati e quindi pagati dai contribuenti?

A leggere le ordinanze, poi, si comprende ancora una volta quanto centro e periferia viaggino su binari paralleli, e utilizzino codici e linguaggi per alcuni versi antitetici. Nella definizione del quadro normativo per programmare la fase della ricostruzione post sisma, infatti, il tempo è una variabile fondamentale, che presuppone un'attenta analisi a monte delle ipotetiche risultanze dei provvedimenti posti in essere. Proprio la mancanza di analisi della incidenza del fattore tempo sui processi in atto, è uno dei limiti più evidenti della ricostruzione del terremoto, perché si registra uno scollamento palese tra la definizione delle norme, la loro esecuzione e le azioni che dovrebbero essere disciplinate. A L'Aquila, dopo la fase emergenziale segnata dal progetto Case, l'immobilismo nella ricostruzione fu superato solo dopo quattro anni dal 2009 grazie alla intuizione dell'allora ministro Fabrizio Barca di istituire gli Uffici speciali e dare vita alla scheda parametrica di valutazione per gli edifici privati. In ogni caso la scelta dell'affidamento diretto all'impresa non è mai stata in discussione.

Per il terremoto che ha coinvolto le regioni dell'Italia centrale, invece, si è deciso di procedere con le gare, determinando un processo farraginoso e oltremodo rigido, perché il committente nello svolgere la funzione di stazione appaltante, si esporrà al rischio del contenzioso, tipico delle procedure di selezione, con un incontrollabile allungamento dei tempi, come ha dimostrato il disallineamento tra la ricostruzione aquilana privata e pubblica, quest'ultima sostanzialmente ferma. Basti pensare, ad esempio, che per la realizzazione delle piastre ad Accumoli hanno partecipato 274 imprese. Sulla legittimità dei procedimenti, inoltre, è vincolante il parere dell'Anac, e hanno voce in capitolo anche Parco e Sovrintendenza, determinando un eccesso di controlli che ha il solo obiettivo di allungare a dismisura i tempi della ricostruzione. La recente ordinanza, la numero 25, poi, pone altre problematiche sotto il profilo del vincolo e della pianificazione, perché dà in capo ai comuni e agli Uffici speciali la competenza entro trenta giorni di predisporre la perimetrazione dei centri storici, che i presidenti della regione entro quattro mesi dovranno rendere esecutiva. Si tratta, però, di comuni piccoli, che hanno poco personale, attualmente oberato dalle pratiche, e anche in casi di comuni più grandi, ci troviamo di fronte a strutture tecniche poco efficienti, come nel caso di Teramo.

Insomma la storia della ricostruzione del terremoto del centro Italia – costata ad oggi già 24 miliardi di euro dal 2009 – continua a essere l'ennesima pagina sbiadita e opaca del potere della burocrazia italiana, forse il suo emblema più deteriore.

Quando decine di animali – il capitale degli allevatori – muoiono per il freddo nelle zone colpite dal terremoto perché dopo mesi governo, regione e commissario straordinario non sono stati capaci di fornire le strutture provvisorie per il loro riparo; quando le casette vengono estratte a sorte; quando chi vorrebbe realizzarsi da solo una casetta in legno provvisoria non può perché per la regione si tratterebbe di abuso edilizio; quando un decreto, come quello per la ricostruzione, è concepito in modo tale che la *governance* non rifletta una filiera di comando ma solo un sistema di competenze degli uffici preposti, che si rimpalleranno dei poteri, dobbiamo avere il coraggio di affermare che la politica è davvero finita, e che comandano solo ed esclusivamente i burocrati.

C'è bisogno, invece, di rappresentanti istituzionali che tornino a svolgere il ruolo di leader, non quello di capi, che continuano a non volere esercitare il potere di delega e che preferiscono circondarsi di "professionalità" accondiscendenti.

Stefano Cianciotta

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Angelika Schrobsdorff
Tu non sei come le altre madri
Edizioni e/o, 528 pp., 19 euro

I genitori di Else conservano i suoi boccoli dentro un grande libro con la copertina rigida e dorata. Lo hanno intitolato Vita di nostra figlia. Sono pazzi di lei e la crescono, assai prima che ebrea, amata: sarà per questo che lei si sentirà sempre soltanto tedesca, cioè persona e non segugio, individuo e non eredità, insomma cittadina libera (di dire che gli ebrei sono gretti e insopportabili, di sposare un poeta del "vasto mondo cristiano" al posto di un Alfred qualsiasi, di non imparare a cucinare nient'altro che una zuppa di cavoli). Naturalmente, quando lei sceglierà da tedesca e non da ebrea, loro l'abbandoneranno, ma non per molto. In questa storia, l'amore verso i figli vince sempre su tutto, persino sulla guerra che li inghiotte. Alla terza gravidanza, quando Else dà alla luce Angelika, l'autrice di questo romanzo sull'Europa interbellica e a colori che gridava "la vita è irresistibile", stabilisce una regola di condotta: fare un figlio con ogni uomo che si ama. Come ci si sia attenuta, e cioè "a ogni costo, matrimonio o no, e puntualmente nelle peggiori condizioni", è il nervo del libro e di tutti i suoi baci, i suoi balli, gli incontri, le sfide, i rossetti, le sigarette, i poeti, gli amici (soprattutto le amiche), i genitori che diventano nonni e si precipitano, dopo ogni parto, a portare birra e brodo di pollo ricostituenti. "Tesoro, la tua rossa ti crede fedele, vuoi che le schiarisca le idee?", scrive al suo primo marito, il bohemien episcopale, dopo avergli perdonato adulteri reiterati, essersi tagliata i capelli, non aver perso un etto, aver preso a fumare e a dividersi equamente tra vizio e cultura, i municipi della Berlino degli anni 20, che certamente non immaginava di venire schiacciata, di lì a poco, dal nazionalsocialismo, ma forse, in un antro remoto della sua coscienza, lo presagiva – come spiegare, altrimenti, quella sbornia incessante, quell'arte tanto viva, quelle donne tanto fresche, lievi e volitive? Else ci mette poco a rilanciare un nuovo assetto familiare, infilando sotto lo stesso tetto marito, amante e amanti del marito; risposarsi; mordicchiare, coccolare, dondolare, crescere altri figli; baciare altri uomini "con la foga di chi muore di sete" e cacciarli quando commettono il peccato peggiore: annoiarla. Quando arriva il nazismo, Else scappa in Bulgaria: "Alla fine non ce l'ho fatta".

Persino dall'esilio, con il cuore che si ammala per il dolore della perdita di suo figlio, contagiando il resto (della vita; del corpo; della casa; della relazione, prima sempre così avventurosa e fiera, con le giornate), Else vuole solo fare la madre: ricordare alle figlie di non rinunciare agli uomini, di non cedere al cinismo, di non fidarsi mai degli eserciti dei salvatori, di detestare il fascismo, di amare. Angelika Schrobsdorff ha raccontato sua madre quando le è stato chiaro che l'irregolarità e il fulgore di lei non stavano tanto nella ribellione al bigottismo del suo tempo, ai ruoli emanati anziché scelti, al nazismo, ai soprusi maschili, bensì nella ferma convinzione che, con un figlio, una donna metta al mondo la ragione per cui combattere per la libertà che vale una vita. *(Simonetta Sciandivasci)*

I PIÙ VENDUTI *su Amazon*
paese per paese

in ITALIA
Storie della buonanotte per bambine ribelli, E. Favilli, F. Cavallo, 16,15 euro
Esempi di coraggio e determinazione per realizzare i propri sogni

in GERMANIA
Finis Germania, di R.P. Sieferle, 8,50 euro
Il discusso libro che a Berlino ha risvegliato ardori nazionalistici

in GRAN BRETAGNA
The World's worst children 2, di David Walliams, 7 sterline
Dieci storie, una banda di ragazzi terribili, illustrazioni a colori

Lussi crociani e apprezzamenti sinceri

Vorrei concedermi un lusso crociano: con un aggettivo perentorio e indiscutibile, dire semplicemente che "Fermate", la nuova raccolta poetica di Paolo Maccari uscita da Elliot, è bellissima; e aggiungere che questo quarantenne di Colle Val d'Elsa mi sembra lo scrittore più raffinato, più consapevole della sua generazione (e non solo). A questo punto, immagino, dovrei confessare che Paolo è mio amico. Ma allora dovrei anche precisare che l'ho conosciuto dopo essere stato impressionato dal suo primo libro, "Ospiti", che contiene versi stupendi sull'esperienza di servizio civile in un ospizio. Dal 2003 a oggi le sue liriche, i suoi saggi critici e le sue parole non hanno mai smesso di aiutarmi a rendere un po' meno angusta la mia idea della letteratura, e di altre cose della letteratura molto più importanti. Comunque la mia opinione è trascurabile, di fronte alla stima che al giovane autore fu subito tributata da Giovanni Raboni e Luigi Baldacci. Nei suoi versi, Maccari sa rendere sorprendentemente plastica una condizione esistenziale paludosa e informe, un disagio che s'irradia da un luogo indefinibile tra la mente e i nervi. Questa condizione implica un doppio scacco nei rapporti col mondo: aderire al suo brutale "così vanno le cose" appare al poeta una mossa falsa, sospetta come ogni superflua esaltazione dell'esistente, che serve a rimuovere una sua zona penosa e immodificabile; ma anche il gesto altero del rifiuto, anche l'isolamento gli sembra un'impostura, perché negli opachi compromessi mondani siamo invischiati tutti, e tutti ci scivoliamo dentro in un gioco senza fine di alibi e rimorsi, col torpore dolce e atroce di un'autocommiserazione ingannevole che forse è indistinguibile dall'autocoscienza. Perciò Maccari vede le relazioni sociali e intime come un polipaio di dipendenze infide, una galleria di rifugi scavati per anestetizzare la lotta e in fondo la vita, che ritrova la sua pienezza solo in furtivi sussulti subito riassorbiti da una palude di vergogna, nausea e paura. Questa condizione da "slabbrati marsupi", ultimi eredi ipernutriti e anchilosati di una specie in decadenza che schiva le catastrofi per pura inerzia, è poi amplificata in "Fermate" dall'entrata nell'"età di mezzo", terra muta e spopolata di eventi, speranze, amici. Di tutto ciò dà una sintesi commovente e terribile la prosa finale: perché la raccolta ospita anche brevi "sillabari", racconti tra i più perfetti di questi anni, che ricordano insieme Landolfi e Tozzi, ma dove la miscela di sarcasmo e umanità dolente è solo di Maccari. Nessuna scelta, insomma, è libera dalla cattiva coscienza; e nessuna offesa inflittaci dal mondo ci autorizza ad assolverci. Per questo scrittore dostoevskiano, malgrado le forze umane siano così deboli e la realtà così irredimibile, il peso del destino comune grava ogni momento intero su ogni nostra decisione. Se "tutti siamo colpevoli / vuol dire allora / che siamo tutti innocenti?", ribatte amaro alla voce diabolica che lo invita a considerare i suoi oblii, le sue inadempienze come un fatto normale dell'esistenza, una fisiologica strategia adattativa senza la quale non si sopravvive. Questa indisponibilità alla conciliazione trova un corrispettivo anche nella forma. Anziché adagiarsi sulle sue doti di abilissimo fabbro, Maccari ci sballotta tra un manierismo sontuoso ma slabbrato e versi sapientemente sfilacciati, aridi, in cui esalta il suo virtuosismo umiliandolo, riducendo a tiritera assurda la tentazione musicale per ritorcerla contro chi crede a un accordo tra l'io e il "tutto": "Chi non sta bene non può portare bene. / Chi ama vuole il bene e il bene / si promana soltanto da chi sta bene. // Va bene: se parliamo di funzionamento / e amiamo ogni participio presente / mi denuncio malfunzionante. // La preghiera malata di un miscredente: / perché no? Lascio che mi inquini / la mente, fiacchi la volontà, inceppi / il dispositivo del sonno. / E' una mia cruda necessità. // E' vero: la morbosa agitazione / per un male che pure è parte della vita e si sa. / Perché la vita è tutto e tutta va presa / e i saggi ne colgono l'intima unità. // Perfetto: ne colgo intimamente l'unità, / richiamo alla mente ciò che è empio dimenticare. // Dopo tutto, / rimane che tu soffri, e appena esisti, / e io ti immagino, e furiosamente / sono con te e fuori è notte".

Matteo Marchesini

Max Weber (a cura di Antonio Maria Carena)
Charisma versus Auctoritas. Fenomenologia del potere
Aragno, 164 pp., 15 euro

Cos'è il "potere" o l'"autorità" secondo Max Weber? "Per definizione, significa la sicurezza di trovare obbedienza, da parte di un dato gruppo di uomini, a determinati comandi". Inizia così una delle riflessioni più celebri del sociologo nato a Erfurt, in Turingia, il 21 aprile del 1864. Riflessione, quella sulla fenomenologia del potere, sviluppata in testi diversi e oggi meritoriamente selezionati e ripubblicati dall'editore Aragno. I motivi su cui si fonda l'obbedienza, secondo Weber, distinguono tre tipi di potere: patriarcale-tradizionale ("basantesi cioè sulla credenza comune nella santità di antiche tradizioni e nella legittimità dell'autorità esercitata da coloro che sono chiamati a dominare"), burocratico-razionale ("basantesi cioè sulla credenza nella legalità di precetti legificati, e nel diritto di disporre, riconosciuto a coloro che sono chiamati a dominare"), e carismatico ("basantesi cioè sulla straordinaria dedizione dei singoli alla santità o all'eroismo o all'esempio di una persona e ai precetti da questa manifestati e creati"). Weber non nasconde la sua predilezione per "l'amministrazione puramente burocratica" che è "la forma più perfetta perché implica la precisione, la continuità, la disciplina, la rigidezza e la fidatezza, cioè la possibilità di fare assegnamento su di essa, sia da parte del capo, che da parte degli interessati"; insomma "dominio (potere) in virtù di scienza; questo è il suo carattere fondamentale, specificamente razionale". Un'amministrazione che si ritrova anche nelle grandi imprese private, specifica il pensatore. Il quale allo stesso tempo lancia però un avvertimento utile in tempi – quelli odierni – di ipertrofia della burocrazia pubblica: il capitalismo "ne è la base più razionale e commerciale, poiché, dal punto di vista del fisco, è quello che procura i necessari mezzi economici, per cui essa può sussistere nella forma più razionale". Le stesse intuizioni weberiane sul potere carismatico sono tutt'altro che inutilizzabili nel XXI secolo. Infatti, osserva Antonio Maria Carena nella premessa, "la dimensione carismatica non è espressione di una dimensione arcaica (…). Anzi, tende a confermarsi laddove ci sia una crisi della politica tradizionale". Weber ricorda che "perfino nell'ambito strettamente burocratico dei partiti americani, come insegnò la campagna presidenziale del 1912 (un'inedita corsa a quattro, vinta dal democratico Woodrow Wilson, ndr), sorge sempre di nuovo, in tempi di grande eccitamento, spontaneamente il tipo carismatico direttivo". Il quale cerca di "rovesciare il dominio dei tecnici del partito", "contro la resistenza di quell'ammasso di politicanti professionali che dominano nei periodi di normalità, e soprattutto contro quella dei bosses cui è affidata la direzione o l'organizzazione finanziaria". Donald Trump docet. Pagine, insomma, che anche i nostri migliori burocrati e tecnocrati farebbero bene a rileggere per non opporre risposte stanche e sterili a mutamenti davvero epocali. *(Cristoforo Lascio)*

I PIÙ VENDUTI *su Amazon*
paese per paese

negli STATI UNITI
Astrophysics for People in a Hurry, di Neil D. Tyson, 12,88 dollari
Domande sull'origine della natura e dello spazio

in FRANCIA
Quand sort la recluse, di Fred Vargas, 21 euro
Morte, mistero, un'indagine

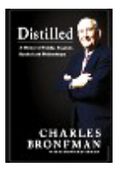
in SPAGNA
Agenda escolar La vecina Rubia 2017-18, 15 euro
Già tempo, in Spagna, di pensare al nuovo anno scolastico

Giorgio E. S. Ghisolfi
Star Wars. L'epoca Lucas
Mimesis, 328 pp., 22 euro

Nessuna saga cinematografica, televisiva o letteraria ha rivoluzionato l'immaginario collettivo più di *Star Wars*. Un risultato cui George Lucas è giunto non soltanto con la creatività e la fantasia, ma soprattutto grazie alla capacità imprenditoriale e alla visionarietà tecnologica. Con la Industrial, Light & Magic, il regista californiano rivoluzionò la nostra idea di effetti speciali, introducendo strumenti sempre più sofisticati che nel libro vengono descritti con notevole dettaglio: dall'animazione tradizionale e lo storyboard alla computer grafica e le moderne tecniche di modellazione 3D. Un trend che il libro individua – dalla vecchia alla nuova trilogia, passando per il restyling della prima sul finire degli anni 90 – è lo spostamento della realizzazione del film dalla fase di ripresa a quella di post-produzione, che avrebbe ampliato a dismisura le possibilità creative del regista.

Giorgio Ghisolfi ripercorre la creazione dell'esalogia lucasiana partendo dall'assunto, a lungo argomentato, che il cinema di *Star Wars* sia assimilabile al cinema d'animazione. Quando presentò al pubblico il lungometraggio animato *The Clone Wars* (2008), Lucas tenne a ricordare i suoi inizi come animatore. L'animazione, del resto, accompagnò il susseguirsi dei film sin dalla metà degli anni 80, con i primi cartoni animati sugli Ewoks e sui droidi R2-D2 e C-3PO, fino alle più recenti serie tv sulla guerra dei cloni. Senza dimenticare i videogiochi, che, ormai indistinguibili dalle immagini cinematografiche, hanno contribuito in misura consistente a espandere l'universo lucasiano.

Benché il libro si soffermi per la maggior parte sugli aspetti tecnici della realizzazione, non mancano alcune digressioni sui contenuti. Una di esse ha a che fare col ruolo del progresso tecnologico. Se la fantascienza tradizionale esplora l'impatto della tecnologia sulla condizione umana, lo space fantasy di Lucas mette da parte tutto ciò per incorporare elementi mitologici ed eroici che fanno della tecnologia una sorta di orpello, che richiede d'essere domato da forze, benigne o no, che le sono estranee. In Lucas il progresso è insomma un "mito depotenziato, visivamente tradotto nella costante presenza di ruggine, guasti, rottami e visibile obsolescenza". Non si fa attendere, infine, la stoccata al capitale: l'impeto immaginifico della saga lucasiana non è che una "forma di evasione dalla società capitalista e di riappropriazione dell'identità e quindi anche (…) stile di vita e critica sociale". Come si faccia a scorgere tutto questo in uno dei franchising più lucrativi della storia non è ben chiaro. E' pur vero che, più di qualsiasi altro, quello di *Star Wars* è un universo che stimola la fantasia. *(Federico Morganti)*



Charles Bronfman, Howard Green
Distilled
HarperCollins, 368 pp., 26,90 dollari

Un tempo Seagram era la più grande compagnia di distillazione al mondo. Fondata nel 1857 a Waterloo, nell'Ontario, viene comprata nel 1928 dalla famiglia Bronfman. Grazie a una politica commerciale spregiudicata e approfittando della propria origine canadese, durante il periodo del proibizionismo la società conquista un terzo del mercato americano. Febbraio 1933: il diciottesimo emendamento, che vietava produzione, vendita e trasporto di liquori, viene abrogato. Il consumo di alcol ridiventa legale e i profitti di Seagram salgono vertiginosamente. I mezzi finanziari giganteschi di cui dispongono consentono ai Bronfman di diventare azionisti di riferimento del colosso chimico Du Pont de Nemours. La fama di Edgard M. Bronfman, dal 1971 patron della famiglia, sale alle stelle.

Presidente del World Jewish Congress, è lui a concludere la trattativa che portò allo storico accordo con le banche svizzere per la restituzione (parziale) dei beni sottratti agli ebrei durante il nazismo. Il destino gli sarà però avverso. Suo figlio Edgard jr. (e fratello maggiore di Charles, uno dei due autori del libro), dopo qualche fallimentare esperienza come compositore e produttore musicale, viene misteriosamente nominato ceo del gruppo. Siamo a metà degli anni Novanta.

Dopo qualche anno, il giovane rampollo rivende a Du Pont de Nemours le azioni dell'azienda in suo possesso (si calcola che oggi varrebbero oltre trenta miliardi di dollari) per realizzare il suo sogno: acquistare Universal Studios. Certo, il cinema è divertente mentre la chimica è noiosa. Solo che è un pessimo business (non ci voleva un genio per sapere che le major di Hollywood falliscono con regolarità cronometrica e nessuno ci ha mai guadagnato). Non pago, compra anche Polygram, leader mondiale della musica, esattamente un minuto prima che la rivoluzione digitale ne azzerasse i ricavi. Si mette allora in affari con un socio ancora più stravagante: Jean-Marie Messier, Pdg (presidente e direttore generale) di Vivendi, quella stessa Vivendi che ora sta scalando Telecom Italia e Mediaset, che poi altro non è che la vecchia Générale des Eaux. I due decidono di convolare a nozze in una fusione che imploderà in pochi mesi, con una perdita del novanta per cento circa del valore delle azioni.

Un disastro che richiederà un salvataggio organizzato dall'amministratore delegato di Axa Claude Bébéar, esponente di spicco dell'establishment francese. Messier viene licenziato in tronco e gli spirit di Seagram (marchi come Chivas Regal, Crown Royal, Captain Morgan, Martell, The Glenlivet e molti altri) vengono venduti a prezzi stracciati a due multinazionali del settore, Diageo e Pernod Ricard.

La memoria di quello che è stato uno dei nomi più celebri su scala planetaria è ora affidata solo al Seagram Building, che resta uno dei grattacieli più belli di New York. Si conclude così la storia di un clamoroso fallimento del family business made in Usa. Da leggere tutta d'un fiato, anche per riflettere su quelli made in Italy. *(Michele Magno)*

Axel Honneth
La libertà negli altri. Saggi di filosofia sociale
Il Mulino, 316 pp., 28 euro

Axel Honneth insegna tra la Columbia University e Francoforte, di cui dirige il celebre Istituto per le ricerche sociali. Il dato di partenza del suo lavoro sono le patologie in cui la società, per sua natura, sempre rischia di cadere, e che richiedono, come nella psicanalisi, l'anamnesi e quindi la riforma delle pratiche e dei discorsi che le hanno prodotte. L'autore si richiama a Rousseau, il primo a studiare la società per individuare le storture che impediscono al singolo di realizzare se stesso, e il concetto centrale dei saggi qui raccolti è quello di "riconoscimento". Il motore della storia, sia personale che collettiva, è l'aspirazione ad affermare l'unicità e il valore della propria esistenza. Una società giusta è dunque quella in cui la sfera pubblica e le istituzioni garantiscono al singolo la sicurezza psicologica che il proprio percorso di vita sia accettato e sostenuto: un obiettivo ambizioso quanto problematico, perché anche se la teoria di Honneth enfatizza gli aspetti discorsivi e deliberativi del confronto democratico, è difficile dare una realizzazione pubblica a qualcosa, come l'autostima, che nasce prima di tutto nelle relazioni affettive private. E la teoria del riconoscimento, pur partendo dal desiderio rousseauiano di emancipare l'individuo, non rischia a volte di farlo dipendere ancor più da quello "sguardo" altrui che, con la sua aspettativa e pretesa, era per Rousseau proprio l'inizio di tutti i mali? Ripensando il ruolo degli "altri" nella teoria politica, Honneth si confronta ancora con i due concetti di libertà teorizzati da Berlin. Accanto alla libertà negativa, in cui l'altro è ridotto a un ostacolo contro cui il diritto deve schermarci, e a quella positiva, in cui l'altro è praticamente irrilevante, perché l'individuo va avanti in forza delle sue sole capacità, per descrivere la partecipazione democratica, ma anche le relazioni di amicizia e amore, c'è bisogno di una terza categoria. Qui gli altri cessano di essere, come nel raggelante aforisma di Sartre, "il nostro inferno", per diventare l'indispensabile margine di rischio, di resistenza e di risposta che rende veramente libero il nostro agire. Tuttavia, la teoria di Honneth "resta segnata da una concezione troppo debole della negatività", ovvero del male, come dice Barbara Carnevali nella sua bella introduzione.

Pur non ignorando che storicamente il bisogno di riconoscimento si è espresso in forti antagonismi, per Honneth il "sociale", con le sue possibilità cooperative e terapeutiche, diventa un ambito che ha in sé capacità quasi redentive, il che fa di lui, nell'immagine della curatrice, un nuovo Settembrini: l'interlocutore che nel sanatorio della Montagna incantata vuole persuadere il protagonista che una salvezza tutta terrena è alla portata del progresso razionale. *(Giuseppe Perconte Licatese)*